VAL 152H298 SBN

BIBLIOTECA
DEI
FANCIULLI
NELLA LORO PUERIZIA
DIALOGHI
TRADOTTI DAL FRANCESE
SETTIMA EDIZIONE
MOLTISSIMO ACCRESCIUTA
E FECONDA
DI ESPRIMENTI FIGURE
TOMO VI.

FIRENZE MDCCCVIII.
PRESSO GIULIANO MALVISI
Con Approvazione.

DIALOGO XVIII.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

MAESTRA.

Benvenute, Signorine; in quest' oggi, prima di procedere alle solite lezioni voglio subito raccontarvi la già promessavi Novella per compensar la noja, che vi avran recato li ultimi due nostri trattenimenti, perchè non tramezzati da niente di allegro, e piacevole, ma totalmente studiosi.

BARONESSA ANGELUCCI.

Io non mi sono annojata certamente, come credo sarà di tutte le altre mie compagne; ma quando così gli piaccia, l'ascolteremo volentieri.

MAESTRA.

Ulitela dunque attentamente, perchè, oltre di esser brillante, e graziosa, vi assicuro, che è la più utile, e la più istruttiva di quante ve ne ho finora raccontate.

T'invola Scellerata; tua Lingua rea
Mi ridusse a perir qual'Uom Spergiuro
P. 22

NAPOLI

LA RAPPORTATRICE.

Un Cavaliere, ed una Dama, maritati insieme da più anni non avevano prole, e credevano, essendo nobili, e ricchi, che questo solo mancasse alla loro felicità. Ebbero finalmente una Figlia, e tutte le Fate del Paese intervennero alla sua nascita, per fargli ognuna il suo dono. Una la dotò di bellezza, l'altra di spirito, la terza di leggiadrìa nel ballo, e la quarta di sanità. Gioiva la Madre, e rallegravasi di aver data alla luce una Figlia, che doveva esser bella, spiritosa, esente da malattìe, e ballare per eccellenza. Immaginavasi, che nulla di più si potesse desiderare ad una Fanciulla, e si reputava la più fortunata Donna del Mondo. Posero i Genitori il nome di *Pulcheria* alla

bambina, e fecero imbandire alle Fate un sontuoso banchetto; nel mentre che erano nel più bello del pranzo, fù avvisato il Padre, che la Regina delle Fate era smontata alla porta, e saliva le scale del suo Palazzo. Tutte le Fate si alzarono da tavola per andarla ad incontrare, ma nel vederla estremamente turbata in viso, poco mancò, che per lo spavento non venissero meno. Questo adunque, disse loro allorchè si fù posta a sedere, questo è il bell' uso, che fate del vostro potere? Nessuna di voi ha pensato a dotar *Pulcheria* di un buon cuore, e di inclinazioni virtuose. Procurerò io di rimediare al male, che gli avete fatto, e perciò comando che sia muta, sino all' età di venti anni; e se potessi, per sempre privarla dell' uso della lingua, lo farei volentieri. Ciò detto disparve, lasciando

afflitti, ed inconsolabili i Genitori, ai quali sembrava, che l'avere una figlia muta fosse la maggiore delle disgrazie.

Pulcheria intanto cresceva in età, e in bellezza. Compiti appena due anni si sforzava già di parlare, e dava a conoscere con i gesti puerili, che intendeva tutto, e che moriva di voglia di rispondere. Fù provvista di buoni Maestri, ed imparava ogni cosa con una prontezza incredibile. Aveva tanto spirito, che si faceva intendere coi gesti, e rendeva conto alla Madre di quanto udiva, e vedeva, il che da principio fù riguardato con maraviglia. Il Padre però, che era un uomo di senno, disse a sua Moglie = Mia cara, voi lasciate prendere a *Pulcheria* un cattivo costume. Si avvezza ad essere una piccola spia, e no prevedo del male. Che importa a noi di

sapere tutti i fatti della Città? Le persone non se ne guardano, perchè si fidano della sua tenera età, e sanno, che non può parlare. Frattanto però v' informa appieno di quanto ascolta. Bisogna correggerla assolutamente di questo difetto. Non vi è cosa più disdicevole, e indegna del rapportare i fatti altrui. =

La Moglie, che amava teneramente *Pulcheria*, ed era di sua natura curiosa, rispose al Marito, che egli vedeva di mal'occhio la Figlia, perchè aveva la disgrazia di esser muta, che era anche troppo infelice, a motivo della sua infermità, e che non poteva risolversi a renderla ancor più miserabile con gastighi, e rimproveri. Non rimase egli soddisfatto di queste frivole ragioni, e presa in disparte *Pulcheria*, gli fece questo discorso. Mia cara Figlia io sono

disgustato, e inquieto per cagion vostra. Conosco, che la Regina delle Fate è stata indovina. Prevedendo ella, che voi sareste una Rapportatrice, vi ha condannato ad esser muta. A che serve però, che non possiate parlare, se vi fate intendere coi cenni? Sapete voi quel che vi accaderà? Vi farete odiare da tutti, e sarete giustamente sfuggita come la peste, poichè un Rapportatore è capace di seminare infinite discordie, di produrre innumerabili mali, e di scompigliar tutto il Mondo. Se non vi emendate, desidero di tutto cuore, che non solamente siate muta, ma che diventiate anche cieca.

Non era *Pulcheria* di cattiva indole, e scuopriva più per inavvertenza, e vanità, che per malizia, quanto gli veniva fatto di osservare, e di udire. Onde pro-

messe coi cenni, che si sarebbe emendata, e tale per verità era la sua intenzione. Ma due, o tre giorni dopo, intese una Dama, che dileggiava, e metteva in ridicolo un' altra Dama sua amica. Ella allora sapeva già scrivere, e messe in carta quanto aveva ascoltato. Espose così bene un tal discorso, che sua Madre ridendo delle piacevolezze, di cui era sparso, ebbe l'imprudenza di applaudirne lo stile, e di mostrarne piacere. Fomentarono queste lodi la vanità di *Pulcheria*, e si diede perciò a scrivere tutto quello, che gli occorreva di vedere, e di sentire.

Le predizioni del Padre si avverarono; tutti la presero in avversione, ed ognuno se ne guardava; al di lei arrivo, si troncavano i discorsi, o parlavasi sotto voce; molti poi, neppure andavano alle conversazioni, alle quali era

invitata. Per sua disgrazia gli morì il Padre, e non essendovi più alcuno che la riprendesse del suo difetto, fece tanta abitudine nel rapportare, che lo faceva senza pensarvi. Impiegava la maggior parte della giornata a spiare i Servitori di casa, che l' odiavano a morte. Andando talvolta in qualche luogo frequentato, fingeva di dormire per ascoltare i discorsi, che vi si facevano; ma siccome parlavano molti insieme, nè poteva ella distinguere, e ritenere a memoria tutto ciò che dicevasi, così nelle sue relazioni metteva in bocca d' uno i sentimenti di un altro, scriveva il principio di un discorso, senza averne ascoltato il fine, ovvero il fine senza saperne il principio, e tradiva in tal guisa, o per lo meno alterava continuamente la verità, e non passava settimana, che nella Città non

nascessero molte brighe, e discordie, di cui rintracciandosi l' origine si scuopriva, che simili disordini provenivano dai rapporti di *Pulcheria*. La Madre per colpa della figlia, fu in disunione con tutte le sue Amiche, molte Dame non si trattavano più come prima, ed alcuni Cavalieri si sfidarono a duello.

Continuò in tal guisa fino all' età di venti anni. Aspettava ella questo tempo con grande impazienza per poter parlare a suo talento. Giunse finalmente il giorno bramato. La Regina delle Fate comparve, e gli disse: *Pulcheria*, nel tempo stesso in cui vengo a rendervi l' uso della parola, di cui certamente vi abuserete, voglio farvi vedere tutti i mali che avete cagionati con i vostri rapporti, e in così dire gli pose innanzi uno specchio, nel quale mirò un pover' Uomo circondato

da tre bambini, che chiedevano la limosina in compagnia del Padre. Io non conosco costui, disse *Pulcheria*, che parlava per la prima volta, nè so di avergli fatto alcun male.

Era questi, rispose la Fata, un ricco Negoziante. Aveva nei suoi magazzini gran copia di mercanzie, ma gli mancava il denaro per pagare una lettera di cambio. Venne a prendere in prestito da vostro Padre la somma, di cui allora abbisognava; dopo averlo ascoltato alla porta del Gabinetto, voi faceste sapere a più Persone, alle quali era debitore, la di lui situazione. La vostra imprudenza fù cagione, che perdesse il credito; ognuno volle essere soddisfatto, e per colmo di disgrazia la Giustizia vi pose le mani. Fù obbligato il pover'uomo a consumare in litigj quanto aveva, ed eccolo ri-

dotto da nove anni in quà ad accattare con i suoi figliuoli. Ah Dio mio! esclamò *Pulcheria*. Quanto mi dispiace di aver cagionata la rovina di questi infelici! ma sono ricca, e voglio riparare il male che ho fatto, compensandoli delle perdite, che hanno sofferto per colpa mia.

Dopo questo spettacolo vedde *Pulcheria* nello specchio una bella donna chiusa in una camera oscura con le finestre munite di grate di ferro. Era coricata sopra poca paglia, con una scodella di acqua, ed un tozzo di pane a lato. Gli cadevano giù per le spalle i capelli tutti scomposti, ed il suo viso era bagnato da dirotte lagrime. Ahimè disse a tal vista *Pulcheria*; io conosco questa Dama. Sarebbe egli possibile, che da me provenisse la deplorabile situazione nella quale si trova? Pur

troppo è così, ripigliò la Fata, ma vi è di peggio Siete anche cagione della morte di un innocente ucciso a torto dal di lei Marito. Vi ricordate voi, che una sera stando in un giardino, e fingendo di dormire, per sentire i discorsi delle persone, vi credeste di avere inteso, che un Cavaliere parlasse di amore con questa Dama? Voi propalaste ciò per tutta la Città in guisa, che giunse a notizia di suo Marito, uomo di natural furibondo, e geloso. Ammazzò egli il Cavaliere, ed avendo condotta la Moglie in un suo Feudo lontano, sparse voce, che era morta, per eseguire il barbaro disegno di tormentarla più lungamente. Non ha ella in ciò la minima colpa; il Cavaliere gli parlava dell'amore, che portava ad una di lei Cugina, con la quale aveva intenzione di sposarsi. Di-

scorrendo essi sotto voce, voi udiste solamente una parte di ciò che dicevano, e ne formaste una relazione alterata, e satirica, e le funeste conseguenze, che da essa ne sono derivate, le vedete con gli stessi occhi vostri. Spaventata *Pulcheria*, e quasi tramortita, disse con voce fioca, e tremante. Misera me! Che gran misfatto ho commesso! Ah non merito più di vivere.

Piano, replicò la Fata; aspettate prima di condannarvi, che abbiate veduti tutti i vostri delitti. Osservate quell' infelice carico di catene, e seppellito vivo in una prigione. Voi avete divulgato un discorso indifferente da lui tenuto con alcuni Forestieri. Lo alteraste al vostro solito con riflessi, ed espressioni maligne, perchè avendolo male inteso, lo credeste diretto a danno dello Stato

e del Principe. Un giovinastro imprudente, e scostumato, ed una femmina ciarliera al pari di voi, se ne sono serviti per rovinare questo infelice. La sua innocenza sarà riconosciuta, ed egli uscendo un giorno di carcere avrà ragione di trattarvi come la più vile, e la più perniciosa donna del Mondo. Gli mostrò indi una quantità di Servitori senza Padroni, e senza pane; di Mariti divisi dalle loro Mogli; di Figliuoli diseredati dai loro Padri, e moltissimi altri sconcerti, dei quali erano stati cagione i di lei rapporti. *Pulcheria* era inconsolabile, e promesse di emendarsi. Il cattivo abito, che avete preso è troppo inveterato, soggiunse la Fata, ed è quasi impossibile, che vi correggiate da un difetto fomentato, e nutrito sino all' età di venti anni. Il solo rimedio per liberarvene sarebbe quello di

diventar cieca, sorda, e muta per altri dieci anni, e d'impiegare tutto questo tempo nel pensare continuamente ai gravissimi mali da voi cagionati. *Pulcheria* non ebbe il coraggio di acconsentire ad un rimedio, che gli parve troppo duro, e insoffribile. Promesse però di fare tutti gli sforzi maggiori per tenere la lingua a dovere, ma sapendo la Fata, che non avrebbe ricusato di abbracciare i mezzi efficaci per emendarsi, se veramente fosse stata risoluta di farlo, gli voltò le spalle dispettosamente senza volerla più ascoltare, e sparì.

Il Mondo è pieno di viziosi, che dicono = quanto mi rincresce di esser collerico, dissoluto, bugiardo! Vorrei potermi emendare, e non vi è cosa, che desideri più di questa. = Tutto però è inganno, e menzogna. Per esserne convinti basta proporre i mezzi

necessarj, e suggerire a costoro il rimedio, rispondono subito, che è troppo difficile, e non vi si vogliono assoggettare; pretenderebbero, che Dio facesse un miracolo per guarirli in un momento senza loro incomodo.

Così pensava *Pulcheria*, ma da simili velleità non è sperabile l'emenda. Essendo ella detestata, malgrado il suo spirito, e la sua bellezza da quanti la conoscevano, risolse di cambiar Paese. Vendè adunque tutti i suoi beni e abbandonò la Patria in compagnia della Madre. Arrivarono ambedue in una Città cospicua dove ognuno rimase di primo impeto invaghito dell'avvenenza, e talento di *Pulcheria*. Molti Signori la chiesero per Moglie, ed ella diede la preferenza ad un giovine Cavaliere, che amava all' eccesso, e visse seco molto contenta un anno

intiero. Siccome la Città, nella quale dimorava, era assai vasta, e popolata, così rimase coperto per qualche tempo il suo difetto, o piuttosto non fù facile lo scuoprirlo a motivo che conversava con persone, che tra di loro non conoscevansi. Stando una sera a tavola, facendo crocchio col Marito dopo di aver cenato, cominciò egli a parlargli di varj Cavalieri, che aveva veduti in quel giorno. Cadde il discorso sopra uno dei principali, e gli disse, che non era troppo galantuomo, perchè gli aveva vedute commettere molte azioni disonorevoli, e indegne della sua nascita. Due giorni dopo trovandosi *Pulcheria* in un festino fù pregata a ballare da un Uomo mascherato, il quale poi se gli pose a sedere accanto. Cominciarono a discorrere insieme, e siccome ella parlava

molto bene, mostravasi l'altro contentissimo della sua conversazione, tanto più che istruita essendo di tutte le storiette scandolose, e segrete della Città, le raccontava con una vivacità, e lepidezza particolare. Frattanto entrò in ballo la Moglie di quel Cavaliere, che era stato criticato dal Marito di *Pulcheria*, voltandosi essa all'uomo mascherato, col quale trattenevasi a discorrere, così esclamò. Che bella Dama è colei! Peccato che abbia sposato un discolo di primo grado. Conoscete voi suo Mariro? Ripigliò la Maschera. Nò, rispose *Pulcheria*, ma lo conosce bensì mio Marito, e mi ha confidati varj fatti, che lo caratterizzano per un cattivo Uomo. Quindi si pose a raccontar minutamente quanto aveva inteso, nè lasciò di lavorar moltissimo d'invenzione, per far brillare il suo spirito. Stava

la maschera ad udirla con grande attenzione, ed ella dandosi a credere di essere ammirata e gradita, se ne compiaceva al maggior segno.

Subito che ebbe finito, la Maschera si licenziò e mezz'ora dopo arrivò la nuova a *Pulcheria*, che suo Marito per una ferita mortale, ricevuta in duello da un Cavaliere, a cui aveva tolta la riputazione, era sull'ultimo della sua vita. Corse ella piangendo al luogo indicatogli, e trovò l'infelice steso in terra, ed immerso nel proprio sangue. Scostati, gli disse in vederla, e non accrescermi colla tua presenza il dolor della morte. Per tua cagione, malvagia femmina, sono ridotto a un tal passo. La tua lingua, ed i tuoi rapporti mi costano la vita, ed in ciò dire spirò. *Pulcheria*, che lo amava di cuore vedendolo mor-

to, trasportata da un impeto di disperazione, e furore si trafisse da parte a parte con la di lui spada, e finì di vivere miseramente. Accorse anche la madre, e spaventata dall' orribile spettacolo, venne meno, e morì di disgusto, maledicendo la sua curiosità, e la rea condiscendenza avuta con la Figlia, che era stata la cagione di tanti mali.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Che gran cattiva Donna fù mai *Pulcheria*.

MAESTRA.

Siete in errore. *Pulcheria* era una Figlia inconsiderata, e vanarella, che si piccava di spirito. Avrebbe fatta un'ottima riuscita, se la Madre si fosse presa il pensiero di bene educarla. Bisognava riprenderla, e gastigarla in principio. Si sarebbe astenuta dai rapporti, ed avrebbe imparato a cu-

stodire la lingua, che fù cagione della sua rovina.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ah che mi dice mai, Signora Maestra? Le sue parole mi fanno tremare. Ho anch' io la mia parte di vanità. Mi piace di mostrare spirito, e non penso che a questo. Povera me, se dai miei discorsi ne derivasse tanto male!

MAESTRA.

Avete in pronto un rimedio sicuro. Procurate di diventar sorda, cieca, e muta.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Oh Dio! Questa è una cosa troppo terribile.

MAESTRA.

Nò, Figlie mie, quel che ho detto, non deve spaventare nessuna di voi. Quando vi trovate in compagnia di persone, che dicono male del prossimo, allora siate sorde, cioè astenetevi dall'ascol-

tare, e dar retta ai loro discorsi. Qualora non possiate dispensarvi dall' udirli, conviene in tal caso esser mute nell' uscir dalla conversazione, vale a dire guardarsi bene dal referire quanto avete inteso. Bisogna anche esser cieche, cioè chiuder gli occhi sulle azioni del nostro prossimo, e cuoprirle come suol dirsi col manto della Carità Cristiana. Io vorrei trovarmi piuttosto in un bosco in mezzo ai ladri, che conversare con una rapportatrice. Da essi mi posso guardare, ma come guardarmi da una persona, che credo amica, e per imprudenza, o malignità può espormi a mille guai, e disgrazie? Io mi dichiaro, Signorine, che se scuoprissi in alcuna di voi questo difetto, la scaccerei subito dalla nostra conversazione. Ma il tempo è passato senza avvedermene. Giacchè s' è

fatto assai tardi, lasceremo la Geografia per un' altra volta. Ci dirà solamente *Donna Giustina* quali sono i Fiumi d' *Italia*.

D. Giustina.

Comincerò dal *Tevere*. Ha questo la sua sorgente dai Monti *Appennini*, bagna il Territorio di *Perugia*, poi l' *Umbria*, e scorrendo per la *Sabina*, e varj altri luoghi circonvicini, attraversa la Città di *Roma*, che sempre lo ha reso celebre, e continuando il suo corso per la *Campagna di Roma* ha la sua imboccatura nel *Mare Mediterraneo* in vicinanza d' *Ostia*, Città un tempo molto famosa, ed ora quasi distrutta.

Baronessa Angelucci.

Non capisco bene che cosa voglia dire *Sorgente*, e *Imboccatura* e nemmeno ho notizia dei luoghi per i quali *Donna Giustina* ha detto che passa il *Tevere*,

MAESTRA.

Si chiama *Sorgente* di un Fiume quel luogo, dove comincia e si chiama *Imboccatura* il luogo dove entra nel Mare, o in qualche altro Fiume. I luoghi, che non sapete sono Provincie dello Stato Romano, e ne parleremo a suo tempo. Questo basti per ora. Non voglio più trattenervi. Addio Signorine.

DIALOGO XIX.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, e Donna Emilia.

MAESTRA.

Cominciamo oggi pure dalla Sacra Scrittura. *Donna Placidia* sarà la prima a ripetere la sua lezione.

D. PLACIDIA.

Avendo il Signore ordinato a *Mosè* che prendesse vendetta dei *Madianiti*, scelse egli da tutte le *Tribù* dodicimila dei più coraggiosi, i quali spediti contro di lo-

ro, ne fecero orrenda strage. Passarono a fil di spada cinque Re di quella Nazione, e l'istesso *Balaam* autore del malvagio consiglio rimase ucciso. Non perdonarono nè a donne, nè a fanciulli, e alle sole vergini fù salvata la vita. Incendiate, e distrutte le Città nemiche, s'impadronirono delle copiose, e ricche spoglie di cinque Principati. Tutto quel tratto di Paese fù diviso, e le *Tribù* di *Ruben*, e di *Gad* ebbero in loro porzione le Terre degli *Amorrei*, nelle quali anche si stabilì la metà della *Tribù* di *Manasse*. Dopo di ciò si compiacque il Signore di manifestare a *Mosè*, che era vicino il termine dei suoi giorni. Si preparò egli alla morte con uno zelo da Santo per la gloria di Dio, e con una tenerezza da Padre verso gli Ebrei, che amava come suoi Figli. Fece di loro

una nuova numerazione, e si trovò che ascendevano a più di seicentomila uomini atti alla guerra. Espose agl' *Israeliti* per la seconda volta i Precetti della Legge avuta da Dio, e diede ad essi tutti quei savj regolamenti, e salutari ricordi, che potevano contribuire alla loro felicità, ed ottimo governo. Chiamò a se *Giosuè*, ed alla presenza della moltitudine, lo costituì in suo luogo Condottiere, e Capo della Nazione. Salito indi sulla montagna di *Nebo*, dalla di cui sommità potè scuoprire, e considerare la Terra promessa, dopo aver benedetto le *Tribù* d' *Israele*, cessò ivi di vivere in età di cento venti anni, compianto generalmente, e seppellito da un Angiolo, senza che mai alcuno abbia potuto sapere il luogo del suo sepolcro.

BARONESSA ANGELUCCI.

Povero *Mosè*! Quanto ha mai sofferto nel corso della sua vita!

MAESTRA.

Ha sofferto, è vero, ma i suoi travagli son finiti. Egli è beato già da gran tempo. Paragonate ora i cento venti anni, che è vissuto, con quelli, che sono scorsi dopo la di lui morte. Vedrete, che i suoi patimenti sono stati molto brevi in paragone della beatitudine, e felicità, che non solo ha goduto finora, ma godrà eternamente. Vi sarebbe dispiaciuto, Figlie mie, di essere in luogo suo quando soffriva le tribolazioni mandategli da Dio. Chi di voi però non invidia ora il suo stato?

D. GIUSTINA.

Così è purtroppo, Signora Maestra. Qualche volta io vi penso, e dico da me medesima; la vita, a ben considerarla, finisce presto.

Non dovrò patir lungo tempo, e dopo la mia morte, che è vicina, se avrò vissuto bene, sarò beata, e felice per sempre.

D. Emilia.

Che dite mai cara amica? Voi vicina a morire? Se foste vecchia vi darei ragione; ma non avete ancora, che tredici anni. Patite forse di qualche male?

Maestra.

Nò cara; *Donna Giustina* è sanissima; ma quando anche vivesse un secolo intiero, può dir giustamente, che la sua morte è vicina. Sono nove anni, che voi siete al Mondo; se vi fate riflessione vi sembreranno un momento. Gli altri, che ancor vi restano di vita passeranno con la stessa velocità. E poi qual sicurezza abbiamo di vivere lungo tempo? Ogni giorno può esser l'ultimo della nostra vita.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Se pensassi a questo, starei malinconica dalla mattina alla sera. La morte è una cosa che mi fà troppo paura.

MAESTRA.

Ciò forse deriverà, perchè temete di aver fatto poco in vantaggio dell' anima vostra.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Se devo dire la verità, il mio timore viene da altre ragioni. Ho paura di morire, perchè amo la vita, perchè mi son poco divertita, e perchè non sò cosa sieno i Festini, e i Teatri. Prima di finire i miei giorni, vorrei goder qualche poco ancora io di detti spettacoli.

MAESTRA.

Figuratevi che il Figlio di un Re fosse prigioniero, e gli venisse offerta la libertà. Che direste di lui, se ricusasse di uscir dalla

carcere per non essere ancora stato a passeggiar nel Giardino di quel tristo soggiorno?

CONTESSINA SPIRITOSI.

Direi, che ha perduto il cervello, perchè nel Regno di suo Padre non gli mancherebbero certamente altri giardini più deliziosi, e più degni per un Principe.

MAESTRA.

Voi siete appunto nello stesso caso, quando dite, che non vorreste morire, perchè prima desiderate di godere il Mondo. Mi sovviene a questo proposito di un fatto, che voglio raccontarvi.

Un Principe chiamato *Giosafat* essendosi perduto in un bosco, mentre era alla caccia, intese una bellissima voce. Sorpreso dall'udir cantare in quel Deserto con tanta dolcezza, si diresse subito verso quella parte da dove veniva il suono della voce, e si accrebbe

la sua maraviglia nel vedere, che quello che cantava, era un povero lebbroso coricato sulla nuda terra, e ricoperto di marciume, e di piaghe. Oh Dio! esclamò il Principe. Come mai potete aver coraggio di cantare in uno stato così deplorabile? Anzi ho tutto il motivo di rallegrarmi, rispose il Lebbroso. Sono quaranta anni, che io vivo in questo Mondo, e da quaranta anni in quà la mia anima stà rinchiusa in questo corpo, che è la sua prigione. Le muraglie di questa prigione vanno rovinando a pezzi, e ben presto l'anima mia, sciolta dai legami della carne, se ne volerà libera verso il suo Dio, per godere un' eterna felicità. E' così grande il piacere, che io provo all' avvicinarsi del sospirato momento della mia liberazione, che non posso trattenermi dall' alzare al Cielo la voce per celebrarlo.

D. Emilia.

Io veramente Signora Maestra, non sono troppo attaccata alla vita, ma temo di morire, perchè ho commesse molte mancanze.

Maestra.

Questo timore vi deve servire di stimolo per emendarvi; avete già cominciato, e vedo con piacere, che andate migliorando di giorno in giorno. Mettete dunque l'animo in pace; il nostro Dio è così buono, che si contenta di questo. La morte è pur troppo un passo terribile per quelle persone, che vivono, come se l'anima dovesse finire insieme col corpo, ed occupate continuamente in piaceri, non pensano mai a Dio, come se non vi fosse. Dal momento che si ammalano, comincia il loro Inferno. Ho conosciuta una Dama che per sua disgrazia era vissuta in tal maniera;

cadde ella inferma sul fiore dei suoi anni, e dopo varj consulti e rimedj, gli dissero finalmente i Medici, che si disponesse a morire; perchè il suo caso era disperato. A tale avviso fece un urlo spaventevole, diventò inconsolabile, e frenetica; e senza dare alcun vero segno di pentimento, e di cristiana rassegnazione, finì i suoi giorni miseramente. Non penso una sol volta a questo infausto accidente, che non mi faccia ribrezzo. Ma proseguiamo la nostra Storia.

D. Emilia.

Riconosciuto *Giosuè* Condottiere, e Capo della Nazione da tutto il Popolo, e confortato dalle divine promesse, mandò in *Gerico* due Esploratori, per riconoscere lo stato di quella Città. Alloggiarono essi in casa di una Donna Cananea chiamata *Raab*. Il Re

di *Gerico* ebbe avviso del loro arrivo, e spedì gente per arrestarli. *Raab* fece credere, che fossero partiti, e gli nascose dentro un mucchio di paglia. Non contento di ciò, diede loro importanti notizie, e terminò con dire = Io sò che siete venuti da parte del vero Dio, e che egli farà cadere nelle vostre mani questa Città. Giurate dunque di essermi grati, e di preservar me, ed i miei Parenti, nella presa, ed eccidio della medesima. = Gli Esploratori risposero a questa giusta domanda, che stesse pur di buon animo, e non mettesse in dubbio la loro corrispondenza al benefizio ricevuto. Radunate, gli dissero, tutta la vostra Famiglia in questa casa, ed attaccate per contrassegno una benda di colore scarlatto fuori della finestra; così quando prenderemo *Gerico* non vi sarà fatto alcun ma-

le. Indi si congedarono, e ritornati al campo, diedero conto a *Giosuè* della loro spedizione. Fece egli intimare da un Banditore a tutto il Popolo, che si provvedesse di vitto, perchè dopo tre giorni, doveva passare il *Giordano*. Levati pertanto gli alloggiamenti, si avvicinarono gli *Israeliti* alle sponde di quel Fiume, che era allora cresciuto, e stava quasi per uscir dal suo letto. Avvicinandosi il momento di partire, dopo essersi santificati secondo i precetti della Legge, ordinò loro *Giosuè* che al muoversi dell' Arca portata dai Leviti, la seguitassero tutti in distanza di duemila cubiti, assicurandoli per parte del Signore, che veduto avrebbero rinnuovarsi il miracolo da lui operato nel passaggio del Mar Rosso. Presero i Sacerdoti della Stirpe Levitica l'Arca del Testamento,

e precedendo il Popolo, entrarono nel *Giordano*. Si divisero in un'istante le acque del Fiume scorrendo le inferiori verso il *Mar Morto*, e rimanendo sospese, e accavallate le superiori a guisa di un'alta montagna, che fù veduta in distanza di molte miglia. Giunti in mezzo dell'alveo i Sacerdoti vi si fermarono coll'Arca, e tutto il Popolo passò a piedi asciutti all'altra riva. Allora Dio comandò a *Giosuè* che fatti venire dodici uomini scelti dalle dodici *Tribù* ordinasse loro di prendere una grossa pietra per ciascheduno nel luogo del fiume, dove i Sacerdoti si erano fermati, e di portarla al primo accampamento di tutta l'Armata, affinchè disposte ivi in memoria del secondo prodigioso tragitto, ne servissero ai Figliuoli d'*Israele*, ed ai loro Discendenti di monumento perpetuo. Gli or-

dini del Signore furono interamente eseguiti, ed entrarono gli Ebrei nella Terra Promessa.

BARONESSA ANGELUCCI.

In che parte del Mondo era questa Terra Promessa.

MAESTRA.

Ve la fò veder subito con la Carta Geografica. Osservatela; è situata nell' *Asia Minore* sulla Marina. Da che l' abitarono gli *Israeliti* fù chiamata *Giudea*. Presentemente è più nota col nome di *Palestina*. Ecco il Fiume *Giordano*, ed il luogo dove gli Ebrei lo passarono. Questo è il *Mar Morto*, nel quale ha la sua imboccatura. Quì era *Sodoma*, che fù incenerita dal fuoco venuto dal Cielo.

D. GIUSTINA.

Ho letto in un libro di viaggi, che sulle rive di questo *Mar Morto* vi sono dei bellissimi alberi, i

quali producono frutti in apparenza eccellenti, ma che volendoli mangiare si trovano pieni di marciume, e di cenere; è vera questa cosa?

MAESTRA.

L'ho letto io pure, ma non ardisco di assicurare, che sia vero, poichè i Viaggiatori molte volte non si fanno scrupolo di spacciar delle bugie. Se in questa occasione sono stati veridici, simili frutti sono un' immagine molto espressiva del peccato, e del piacere, che si cerca nel commetterlo. L' esterno ha una bella apparenza, ma l' interno è cattivo. Sù via *Baronessina Angelucci*, dite la vostra parte di Istoria.

BARONESSA ANGELUCCI.

Entrati gli Ebrei nella Terra Promessa, celebrarono per la terza volta la Pasqua mangiando l'Agnello, ed il Pane azimo, e cessò la

Manna, dacchè cominciarono a cibarsi dei frutti del Paese. Intanto il Re di *Gerico* spaventato, unitamente a tutto il suo Popolo dalla loro vicinanza, teneva quella Città ben custodita, e difesa, non permettendo a nessuno di entrarvi, o di uscirne. Apparve allora a *Giosuè* un Angiolo con la spada sfoderata alla mano per significare, che Dio stesso avrebbe combattuto a favor del suo Popolo, e gli ordinò, che facesse andare intorno alla Città i suoi Soldati una volta il giorno per sette giorni continui; che i Sacerdoti suonando con sette trombe, e portando l'Arca girassero sette volte le mura, e che nel settimo giro, il clamore del Popolo accompagnasse il suono delle trombe, perchè in quell'istante le mura caderebbero da se medesime. Avvenne infatti tutto ciò, che l'An-

giolo aveva detto, poichè diroccate miracolosamente le mura, entrarono uccidendo, in sequela del comando avutone da Dio, quanti vi trovarono, a riserva di *Raab*, e dei suoi Parenti, e mettendo il fuoco per tutto, ad oggetto di ridurla in cenere, insieme con le spoglie di qualunque sorte, ad eccezione soltanto dell' oro, dell'argento, e dei vasi di metallo, che furono consecrati a Dio nel Santuario. Maledisse *Giosuè* a nome del Signore chiunque avesse avuto ardire di rifabbricarla; ed avanzandosi tentò di espugnar con la forza la Città di *Hai*, contro della quale spedì tremila dei suoi Soldati. Furono però gl' *Israeliti* in *Gerico* da tutte le parti respinti, e ne morirono trentasei. Sorpreso egli, ed afflitto da un tale evento, si squarciò le vesti, si sparse il capo di cenere, e si prosternò

avanti all' Arca, imitando il suo esempio gli Anziani delle *Tribù*, che dubitavano al pari di lui di essere abbandonati da Dio. Udite il Signore le preghiere, ed i lamenti di *Giosuè*: alzati, gli disse, e sappi, che il Popolo ha peccato, usurpandosi una parte delle spoglie di *Gerico*. Fintantochè il Reo non sia punito, e venga tolta la maledizione, che *Israele* ha sopra di se, fuggirà sempre, e sarà sconfitto dai suoi nemici. Metti dunque le Sorti, ed io ti mostrerò il colpevole il quale voglio, che sia lapidato, e ridotto in cenere il suo cadavere insieme con le spoglie da lui rubate. Furono scritti i nomi delle *Tribù* di *Israele*, e nell' estrazione uscì per il primo quello della *Tribù* di *Giuda*. Indi si venne ai nomi di tutte le Famiglie della medesima *Tribù*, e fù estratto il nome della

Famiglia di *Zara*. Finalmente in questa Famiglia fù cavato a sorte il nome di *Achan*. Confessò egli di essersi appropriato un mantello di scarlatto, dugento sicli di argento, e una verga d'oro del valore di cinquanta sicli. Fatta la ricerca nel luogo da esso indicato, e ritrovatovi tutto ciò, fù il Delinquente lapidato dal Popolo, e bruciata ogni sua sostanza. Placato, dopo la morte di *Achan*, il Signore disse a *Giosuè*, che si portasse con le sue Milizie alla conquista di *Hai*, e gli permesse di dividerne le spoglie fra i Soldati. Si avanzò egli con trentamila uomini, e con uno strattagemma militare, tirato fuori della Città il Re con tutto il Presidio a piena battaglia, restò vittorioso. Distrutto l'Esercito nemico, condannato il Re a morire sopra un patibolo, fatti trucidare tutti gli

Abitanti di *Hai*, ridotta in cenere la Città, e ripartite le spoglie fra i Vincitori: alzò un Altare al Dio d' *Israele*, offerendogli vittime in rendimento di grazie per l' ottenuta vittoria.

MAESTRA.

Fà veramente spavento il fatto di *Achan*. Commesse egli il furto con gran segretezza, e scavò una fossa in mezzo alla sua tenda per nasconderlo, senza riflettere, che Dio lo vedeva, e poteva scuoprire il suo peccato in faccia a tutto il Popolo. Nascondetevi, Figlie mie, quanto volete, per far del male, ritiratevi in una solitudine, chiudetevi in una grotta, profittate del silenzio, e dell' oscurità della notte, Dio, che è presente in ogni luogo, ed in ogni tempo, vedrà il vostro fallo, e qualora non voglia manifestarlo in questo Mondo, come fece di quello

di *Achan*, è di fede, che non mancherà di rinfacciarvelo al cospetto di tutti gli uomini nel Giudizio Universale.

BARONESSA ANGELUCCI.

Che cosa è, Signora Maestra, questo Giudizio Universale? Non ne ho mai inteso parlare.

MAESTRA.

V'ingannate, Figlia mia. Non passa giorno, che voi medesima non ne facciate menzione nelle vostre orazioni. Dite pure nel recitare il Credo, che *Gesù Cristo Signor nostro siede alla destra di Dio Padre Onnipotente, e che indi verrà a giudicare i vivi, e i morti.*

BARONESSA ANGELUCCI.

Lo dico è vero, ma che cosa significhino queste parole, io non lo sò.

MAESTRA.

Eccone dunque la spiegazione. Il Cielo, Figlie mie, la Terra, e

tutto ciò che vedete, non devono durar sempre. Verrà un giorno, in cui ogni cosa sarà distrutta. Tutti gli Uomini allora, che saranno ancor vivi, moriranno, e quei, che sono morti dal principio del Mondo in poi, risusciteranno, cioè ritorneranno vivi per la seconda volta, mentre gli Angioli del Signore suoneranno le Trombe gridando: *Sorgete morti, venite al Giudizio.* Quando tutti gli Uomini saranno adunati, si aprirà un libro, dice la Scrittura, ed in esso si vedranno registrate tutte le buone, e le cattive azioni da loro fatte in tempo di vita. Verrà Gesù Cristo con gran maestà, a farne l'esame; e separati i buoni dai cattivi, come il Pastore divide gli Agnelli dai Capretti, dirà ai primi, che saranno alla destra. *Venite benedetti dal mio Padre a possedere il Regno preparato*

fin dal principio del Mondo, poichè avendo io avuto fame, mi avete dato da mangiare; avendo avuto sete, mi avete dato da bevere: essendo Pellegrino, mi avete alloggiato; essendo nudo ed infermo, mi avete rivestito e visitato: ed essendo in prigione siete venuti a vedermi. I Giusti allora diranno. E quando mai, o Signore, vi abbiamo fatto tutte queste opere di carità? *Ed io vi dico*, risponderà Gesù Cristo, *che ogni qual volta avete fatto del bene per amor mio a un Poverello, e ad un Tribolato, lo avete fatto a me medesimo.* Indi si rivolgerà ai Reprobi, che saranno collocati alla sinistra, e dirà loro: *Andate maledetti nel fuoco eterno preparato al Demonio, ed ai suoi Seguaci, poichè avendo io fame, e sete non mi avete dato nè bevanda, nè cibo, e non mi avete nè visitato, nè vestito, quando ero infermo, carcera-*

to, ed ignudo. A tali parole precipiteranno i Reprobi nell' Inferno, dove al dire di Gesù Cristo sarà e pianto, e stridor di denti.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi sento tutta raccapriccire; Dio mio! Se pensassi spesso a quanto ella ha detto, sarei una santa. Ma voglio emendarmi davvero, e non aver più timore della morte, giacchè morendo, dovrò un giorno risuscitare,

D. EMILIA.

Manifesterà il Signore i peccati di coloro, che si saranno pentiti?

MAESTRA.

Certamente, ma gli sforzi fatti per emendarsi, ed il pentimento avutone in vita, sarà ad essi di gloria.

D. PLACIDIA.

Quanto mai dunque resteranno svergognati i Reprobi, vedendo esposte agli occhi di tutto il Mondo

le colpe da lor commesse con tanta circospezione, e segretezza!

MAESTRA.

Sarà tale la confusione, e rossore di quei disgraziati, che pregheranno fino le montagne, che gli cadino addosso per ricuoprirli, ma non avrà effetto questo lor desiderio. Saranno costretti a soffrire il disonore, e la vergogna delle loro cattive azioni alla presenza di tutti gli Uomini.

BARONESSA ANGELUCCI.

A me pare, che non ci voglia molto per salvarsi, giacchè vedo, che si acquista il Cielo con far limosina ai Poveri. Io non trovo in ciò la minima difficoltà. Mi fanno essi naturalmente compassione, e se mi fosse permesso, darei loro di buon cuore la mia colazione medesima.

MAESTRA.

E se aveste appetito assai?

BARONESSA ANGELUCCI.

Mi contenterei di mangiarne la metà, e darei l' altra per amor di Dio. Ma dica, Signora Maestra, se vi fosse una Donna di cattivi costumi, facile a lasciarsi trasportar dalla collera, a mormorare del Prossimo, ed a mentire, si salverebbe con far la limosina?

MAESTRA.

Nò certo. E' però quasi impossibile, che una Donna veramente limosiniera, abbia tutti questi difetti, o che almeno non se ne emendi, e non gli dia il Signore la grazia di pentirsene. Osservate però, Figlie mie, che per esser limosiniere, e caritatevoli davvero, convien esserlo per amor di Dio. Vi sono alcuni, che fanno limosina per vanità, ed altri, che la fanno per liberarsi dall' importunità dei poveri, e per altri motivi mondani. Simili limosine, Fi-

glie mie, non son quelle, di cui Gesù Cristo ha parlato.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ma quando manca il denaro, e si ha il peso di sostenere una numerosa famiglia, non è possibile di fare limosina.

MAESTRA.

Questo è verissimo. Ma non avendo denaro da dare ai poverelli, si può esser caritatevoli con praticare verso di loro le altre Opere di Misericordia. Supponete, che una persona bisognosa vi esponga le sue indigenze. Mancandovi il mezzo di soccorrerla, potete consolarla, o esortandola a soffrir con pazienza la sua povertà, o raccomandandola a qualche Dama, o Cavaliere per procurargli impiego, ed assistenza. In questa maniera verrete a fargli la carità, perchè il consolare i Tribolati è una delle Opere di Miseri-

cordia. Eccone un' altra: Insegnare agli ignoranti; bisogna cominciare dai Figliuoli; poi dai Domestici, indi dai Poveri; spiegarle il Catechismo, procurare di ispirare nei loro animi il Santo Timor di Dio, mostrar loro come devono dire le Orazioni, ricevere i Sagramenti, e vivere da Cristiani. Servire gli Infermi è altresì un' Opera di Misericordia. Ho conosciute delle Dame, le quali in mancanza di denaro rassettavano gli abiti, e le altre robe di dosso, che dimettevano, per darle in limosina ai Poveri, oppur facevano dei lavori da vendere per impiegare a benefizio loro il guadagno, che ne ritraevano. E' anche un' Opera di Misericordia il correggere con carità, e dolcezza i Peccatori, il pregare per essi, ed il fare generalmente al nostro Prossimo tutto quel be-

ne, che possiamo. Diciamo ora qualche cosa di *Geografia*. Terminate, *D. Giustina*, il discorso, che avete incominciato sopra i Fiumi di *Italia*, e poi farete la prima Lezione sulla *Savoja*, che servirà di metodo a queste Signorine, per le altre, che dovranno seguitare.

D. Giustina.

Uno dei maggiori Fiumi di *Italia* è il *Pò*. Ha la sua sorgente nel *Piemonte* vicino a *Saluzzo*, scorre per lo Stato di *Milano*, per la *Lombardia*, per il *Mantovano*, e per il *Ferrarese*, e và a scaricarsi da diverse foci nel *Golfo* di *Venezia*. Vi è l' *Adige*, che ha la sorgente dall' *Alpi*, e l' imboccatura nello stesso *Golfo*: l' *Adda*, che ha l' origine dalle Montagne dei *Grigioni*, forma il Lago di *Como*, ed entra nel *Pò*, l' *Arno* in *Toscana*, che traversa *Firenze*, e

Pisa; e si scarica nel *Mare Mediterraneo*; il *Tevere* che nasce in *Toscana*, e si scarica nel *Mare Mediterraneo*; il *Tesino* che entra, ed esce dal *Lago Maggiore*, scorre vicino a *Pavìa*, e si perde nel *Pò*; la *Brenta*, che comincia da *Trento*, e passando per *Bassano*, e *Padova*, entra nell' *Adriatico*. Vi sono i Fiumi non navigabili, come la *Dora*, la *Trebbia*, il *Panaro*, il *Garigliano*, il *Serchio*, l' *Offanta*, ed altri, che tralascio di nominare.

MAESTRA.

Se ne farà menzione quando parleremo dei Paesi particolarì, per i quali scorrono. Fateci adesso la descrizione della *Savoja*.

D. GIUSTINA.

La *Savoja* non è più oggi parte d' *Italia*, ma della *Francia*, ed aveva in addietro il titolo di Ducato. Confina a *Settentrione* col *Lago di Gine-*

vra, che la divide dagli *Svizzeri*; à *Levante* ha le *Alpi*, che la separano dal *Piemonte*, e perciò dalla vera *Italia*; all'*Occidente* il Fiume *Rodano*; ed a *Mezzodì* il *Delfinato* con una parte del *Piemonte*. Si divide in sei parti, cioè in *Ginevrese*, la di cui Capitale è ora *Anneci*, dove fù trasferito il Vescovado di *Ginevra* dopo l'Eresìa del Secolo XV; il Ducato di *Chablais*, che ha per Capitale *Thonon*; il *Fossignì*, la di cui Capitale è *Boneville*; in *Savoja* propria, dove oltre *Chamberi* sua Capitale, era una Fortezza assai ragguardevole detta *Montmelian*; in *Tarantese*, che ha *Montiers* Arcivescovado; ed in *Mauriana*, la di cui Capitale è una Città chiamata *San Giovani di Mauriana*. Il Paese è montuoso, freddissimo, e pieno di boschi, ma i suoi abitanti sono gente industriosa, ed amante della fatica. Fù ce-

lebre nei tempi antichi per il passaggio di *Annibale*, quando venne a far guerra ai Romani.

MAESTRA.

Son contenta della vostra descrizione, che può bastare per noi. Vi siete però scordata di dire a qual Sovrano era soggetta la *Savoja*. Trattandosi dell' *Italia*, che era in addietro composta di diversi Stati indipendenti tra di loro, e governati da varj Principi, non bisogna dimenticarsene. Non è così della *Francia*, della *Spagna*, del *Portogallo*, e di altri Regni, i quali avendo soltanto un Sovrano, tutte le Provincie che di essi si descrivono, s' intendono allo stesso sottoposte. Alla *Savoja* dunque comandava un Principe di una Casa, che appunto chiamasi col nome di questo Ducato. Ora è Re di *Sardegna*, avendo acquistato questa Isola nel presente Se-

colo. La Casa Reale di *Savoja* è per l'antichità, una delle tre prime Case di *Europa*, possedeva in *Italia* un vasto Dominio, ed ha prodotti dei Principi di gran virtù, tanto in pace, che in guerra. Fra di essi vi è stato *Amedeo IX.* Principe di una pietà così eminente, che ha il culto di *Beato*. Egli lasciò, come per testamento, ai suoi Discendenti, che facessero la giustizia, che amassero i poveri, assicurandoli, che il Signore gli avrebbe sempre protetti.

BARONESSA ANGELUCCI.

Chi è Signora Maestra, quell' *Annibale*, che ha resa celebre la *Savoja* col suo passaggio?

MAESTRA.

Annibale fù un Generale Cartaginese. Avendo ereditato dal Padre l'odio contro i Romani, traversò col suo Esercito le Alpi, che nessuno prima di lui si era

arrischiato di passare. Entrò in *Italia*, e sconfisse più volte i Romani, ma ne fù scacciato dopo alcuni anni, attesa la loro virtù, ed invitta costanza, e fece un fine miserabile. Basti così per oggi. A rivederci Signorine.

DIALOGO XX.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Emilia, e Donna Placidia.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Ho copiata, Signora Maestra, una Novella molto piacevole. Permette, che io la legga quì in conversazione?

MAESTRA.

Tanto io, quanto queste Damine la sentiremo volentieri. Contentatevi però, che prima ripetano le Lezioni della Sacra Scrittura da loro imparate. Cominciate voi *Donna Emilia*.

D. EMILIA.

Dopo la caduta di *Hai* tutti i Re di *Canaam* vennero a consiglio, e risolverono di unire insieme le loro forze per far guerra a *Giosuè*, ed al Popolo Ebreo. I soli Abitanti di *Gabaon*, Città Regia, e Capitale di un piccolo Stato, presero un'altro partito. Scelsero alcuni Deputati, i quali finsero di essere partiti da una Terra molto lontana: messero le loro provvisioni in sacchi logori, e gli otri del vino erano rieuciti in più parti. Avevano le scarpe vecchie e rattoppate, gli abiti sdruciti, e laceri, ed i pani che portavano,

erano duri, e rotti in più pezzi. In tale equipaggio si presentarono a *Giosuè*, ed ai Capi della Nazione, dicendo loro; il desiderio di fare la pace con voi, ci ha quì condotti da una remotissima Terra. Che non foste mai, risposero gli Anziani di *Israele*, abitanti del Paese, che a noi appartiene, e con i quali non possiamo fare alleanza? Siamo vostri servi, replicarono gli Ambasciatori rivolti a *Giosuè*, e veniamo da parti molto lontane in nome del vostro Dio. Abbiamo inteso la fama della sua potenza, e di quanto ha fatto per voi in Egitto. Sappiamo che col suo ajuto avete vinti i due Re *Amorrei*, che regnavano di là dal *Giordano*; imploriamo perciò la vostra amicizia. Giudicate il cammino, che abbiamo fatto dallo stato in cui ci vedete; quando partimmo, i nostri pani erano ancora

caldi, gli otri del vino affatto nuovi, e nuove parimente erano le scarpe, e gli abiti, che adesso appena ci stanno indosso. Ingannato il Generale dalle parole dei *Gabaoniti*, e dalle apparenze di un lungo viaggio, senza consultare sopra di ciò il Signore, giurò di riguardargli come confederati, e di salvar loro la vita. Lo stesso giurarono i Principi del Popolo in nome del Dio d'*Israele*, ed i Deputati se ne ritornarono alla Patria contentissimi del buon esito, che aveva avuta la loro astuzia. Ma dopo tre giorni fù scoperta, ed accorgendosi, che le Città *Gabaonite* erano le più vicine a conquistarsi, cominciarono gli *Ebrei* a mormorare, e le avrebbero saccheggiate, e distrutte, se *Giosuè* non si fosse opposto, allegando la santità dei giuramenti, che vietavano di togliere ai *Gabaoniti* le

sostanze, e la vita. Condannolli però ad una perpetua imposizione, decretando, che d'allora in poi dovessero impiegarsi nel tagliare le legne, e portar l'acqua necessaria al servizio dell'Altare, e del Popolo.

BARONESSA ANGELUCCI.

Povera gente! Ho piacere, che *Giosuè* non gli abbia fatti morire. Ma perchè mai, Signora Maestra, ha perdonato Dio ai soli *Gabaoniti*, e non a tutti gli altri?

MAESTRA.

Potrei rispondervi, che Egli è Padrone di perdonare a chi più gli piace, e che l'umano intelletto deve adorare i suoi imperscrutabili giudizj, senza pretendere d'investigarli. Ma non voglio lasciar di dirvi quale sia sopra di ciò il mio sentimento, Dio è giusto, e non opera mai senza ragione. Dunque, se Egli ha per-

messo che i *Gabaoniti* trovassero il mezzo di salvare la loro vita, è credibile, che ciò sia avvenuto, perchè non erano così malvagj come gli altri Popoli, e più di essi disposti a convertirsi.

D. Giustina.

Ed io penso, che già avessero cominciato a farlo. Ebbero avviso della promessa fatta a *Mosè* di render padroni gli *Israeliti* del Paese di *Canaan*, con ordine di sterminare gli Abitanti; diedero fede alla parola di Dio, e si persuasero, che quanto aveva detto, doveva succedere. Si vede dunque, che credevano nel vero Dio, e credendo in lui, è segno, che già avevano cominciato a convertirsi.

Maestra.

Mi piace la vostra riflessione; in fatti il Signore che è la stessa Giustizia, punisce ciascuno secon-

do il grado della sua malvagità. I *Gabaoniti* cominciarono a credere in Lui, ed a temerlo; cambiò perciò la pena di morte in quella di servitù, e somministrò loro il modo di conoscerlo, e di convertirsi intieramente. Proseguite *Baronessa Angelucci.*

BARONESSA ANGELUCCI.

Cinque Re di *Canaan* alleati insieme, mossero la guerra ai *Gabaoniti*, ed assediarono la loro Capitale, perchè si erano sottomessi agli Ebrei. *Giosuè* fù pronto a marciare in loro soccorso, e diede una battaglia memorabile. Combattè il Signore visibilmente per lui, facendo cadere una tempesta di pietre, la quale uccise più nemici, che la spada degl' *Israeliti*. Restava però ancora un gran numero di *Cananei* da vincere. Si erano essi sparsi, e ritirati in diversi luoghi, e la pros-

sima notte favoriva opportunamente la loro fuga. Animato allor *Giosuè* da viva fede, parlò al Sole, e gli comandò di non muoversi, per dar tempo all' Esercito vincitore di interamente debellarli. Obbedì il Sole, fù il giorno più lungo del solito, nè sopraggiunse la notte, se non quando gli Ebrei ebbero riportata una compita vittoria. I cinque Re, che si erano nascosti in una caverna, furono scoperti, e *Giosuè* li fece morire, ordinando che i loro cadaveri fossero attaccati ad altrettanti pali. Continuando indi a combattere, distrusse in molte battaglie gran parte di Principi, e di Popoli infedeli, che occupavano la Terra Promessa. Soggettata questa al suo dominio, e divisa a sorte tra nove delle dodici *Tribù*, essendo già molto vecchio, e vedendosi vicino al sepolcro,

congregati avanti di se i Capi del Popolo, riepilogò loro i Precetti della Legge promulgata da *Mosè*, e ad uno ad uno i prodigj della Divina Provvidenza, con i quali fino a quel punto erano stati assistiti, e protetti, e dopo aver licenziato il Popolo, e dato a ciascuna *Tribù* il possesso di quella parte, che in sorte gli era toccata, se ne morì glorioso in età di centodieci anni, e fù sepolto nel Monte *Efraim*. Furono seppellite quasi nello stesso tempo le ossa di *Giuseppe* intorno alla Città di *Sichem* nel campo comprato da *Giacobbe*, e cessò di vivere il Sommo Sacerdote *Eleazaro*, a cui successe nella dignità *Finees* di lui figliuolo.

MAESTRA.

Spetta a voi *Donna Placidia*.

D. PLACIDIA.

Morto *Giosuè*, fù per ordine

del Signore eletto *Giuda* per Comandante generale delle Armi. Prese egli per Collega il suo fratello *Simeone*, e proseguì la guerra contro il restante dei *Cananei*, e dei Popoli idolatrj, da cui erano circondate le Tribù di *Israele*. Si impadronì subito della Città di *Besech* dopo aver dato una sanguinosa battaglia, in cui perirono dodicimila nemici, e rimase prigioniero il Re *Adonisebech*, a cui furono tagliate l'estremità delle mani, e dei piedi; permettendo Dio, che soffrisse prima di morire questo genere di tormento, perchè allo stesso supplizio aveva egli condannato settantadue Principi caduti in suo potere. Presa indi e data alle fiamme la Città di *Gerusalemme*, passò *Giuda* con le sue armi vincitrici contro i *Cananei* di *Ebron*, e di altre Città montuose, e dopo di averle sog-

giogate, stese le sue conquiste fino a *Gaza*, e ad *Ascalona* Città marittime, che occupò con tutti i loro confini. Durò peraltro poco tempo la prosperità degli Ebrei, dopo la morte di *Giosuè*, e di *Giuda*, imperocchè contentandosi essi, contro la espressa volontà del Signore, di abitare alla rinfusa, e di contrarre matrimonj reciprochi con gli Infedeli da loro vinti, e conservati, caddero a poco a poco nell' Idolatrìa; e fatti schiavi degli Infedeli medesimi in castigo della loro prevaricazione, furono ridotti ad uno staro il più deplorabile di avvilimento, e di miseria. Stanchi finalmente d tante disgrazie si pentirono, ed avendo con le loro lagrime mosso a compassione il buon Dio, scelse Egli per Giudice d' *Israele* il bravo *Ottoniel*, il quale liberò la ua Nazione dalla schiavitù di *Cusan*

Re di *Mesopotamia*, e gli ottenne col suo valore e consiglio, la libertà, e la pace. Morto *Ottoniel* ricadde il Popolo nelle profanazioni, e disordini di prima, e fù fatto schiavo da *Eglon* Re di *Moab*. Usando Dio anche in questa occasione della sua misericordia, gli suscitò un nuovo Liberatore nella persona di *Aod*, secondo Giudice degli *Israeliti*. Uccise egli con le sue mani medesime il Tiranno *Eglon*, e dopo avere riportata una celebre vittoria contro i *Moabiti* con la perdita di diecimila dei loro più forti, e valorosi soldati, fù liberato *Israele* dalla cattività, e dall' obbrobrio, a cui soggiaceva. La prima servitù era durata ottanta anni, questa seconda diciotto, e succedette ben presto la terza, che disonorò gli Ebrei per lo spazio di venti anni continui, in cui vinti da *Jabin*

Re di *Canaan*, furono da lui trattati con estremo rigore. Si ricordarono di Dio in questa loro afflizione, ed implorarono pentiti assistenza, e perdono. Era allora Giudice del Popolo una Donna per nome *Debora* celebre Profetessa. La elesse il Signore per istrumento delle sue vendette contro i nemici di *Israele*. Animata pertanto da uno spirito divino, chiamò a se *Barac* uomo coraggioso, ed accorto, e gli ordinò di adunare diecimila guerrieri della Tribù di *Zabulon*, e di *Neftali*, di farsene capo, e di opporsi all' armata di *Sisara* famoso Generale del Re di *Canaan*, promettendogli per parte di Dio una compita vittoria: Volle *Barac*, che *Debora* lo accompagnasse in questa impresa, e raccolto l'esercito prescritto, calarono insieme dal Monte *Tabor* per assalire il Campo di

Sisara, formidabile non tanto per i novecento carri armati di ferri a guisa di falce, che per la gr n quantità dei soldati, che stavano disposti lungo le rive del Torrente *Cison* per cimentarsi con gli *Ebrei*. Giunti a fronte gli Eserciti, e dato *Debora* il segno della battaglia, impresse in un momento il Signore, tanto spavento nel cuor di *Sisara*, e delle sue Milizie, che le guide dei carri voltarono tosto le briglie, e si diedero unitamente ai Soldati ad una disordinata e precipitosissima fuga. *Sisara* medesimo se ne fuggì a piedi, lasciando, che le spade degl' *Israeliti* facessero orrenda strage dei suoi. Arrivato stanco, e smarrito alla Tenda di *Giaele* moglie di *Aber* amico del suo Sovrano, vi entrò da lei invitato, e chiesegli un poco d'acqua per ristorarsi dalla sete, che soffriva.

Ella in vece gli diede del latte, e coricatosi in terra per la stanchezza, lo coprì col mantello in atto di nasconderlo. Accortasi poi, che egli erasi addormentato, prese da una mano un lungo chiodo, e tenendo dall' altra un martello, glielo conficcò nelle tempie, e l' uccise. *Debora* intanto, che era stata a parte della vittoria riportata da *Barac*, udita la morte di *Sisara* intuonò sul Campo di battaglia un sublime Cantico di ringraziamento all' Altissimo. Il Re *Jabin* umiliato da questa sconfitta fù alla fine soggiogato, e distrutto, e gli *Israeliti* goderono quaranta anni di tranquillità, e di riposo.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Mi pareva da principio una crudeltà l'ammazzare tutti questi Popoli, ma conosco presentemente perchè Dio gli aveva riprovati.

Sapeva, che erano incorreggibili, e che in vece di abbandonare i loro Idoli, avrebbero fatto ogni sforzo per indurre gli *Israeliti* a divenire Idolatri.

D. Giustina.

Ed io speravo, che dovessero lasciare i loro Idoli per adorare il vero Dio. Mi rincresceva perciò moltissimo, che se ne facesse continua strage; ma non s'inganna il Signore nei suoi giudizj. Quei Popoli eran veramente ostinati nella loro perversità, poichè ricusarono di fargli un Sacrifizio dei loro Idoli, anche dopo di avere intesi, e conosciuti i prodigj da lui operati a favor degli Ebrei.

Maestra.

Le vostre riflessioni, Figlie mie, sono giustissime. Il Signore è così buono, e misericordioso, che non riprova se non coloro, i quali negano di pentirsi, e di corregersi

Quando fà morire una persona di fresca età, che si è data al male, conosce, che anche vivendo cento anni non diventerebbe migliore. Giova altresì il riflettere, che non bisogna esitar mai di fare a Dio un sacrifizio delle occasioni di peccare. Senza di ciò è quasi certo, che si caderà in peccato, perchè chi ama il pericolo perisce sicuramente. Ogni giorno si sentono delle persone, che dicono; *vorrei una volta cambiar vita e costumi*; *mi provo a farlo*, *ma con tutti i miei sforzi non vi riesco*. Mi figuro per esempio una Dama sul fior degl' anni, che ami il Mondo, le conversazioni, i divertimenti; che non si prenda alcun pensiero dei suoi Figliuoli, e Domestici, che impieghi in somma tutto il suo tempo in cose inutili, senza pensar quasi mai nè all' anima, nè a

Dio. Questa Dama dirà senza dubbio; = veramente conosco, che la vita, che fò, non è da Cristiana, e' che offendo continuamente il Signore, trascurando i doveri del mio stato, ma non posso correggermi. Se mi risolvo di restare sola in casa, ecco subito visite; viene a prendermi ora una amica, ora un'altra; capitano ogni poco inviti; non vorrei disgustar nessuno; come si ha da fare per emendarsi? = Allontanatevi per qualche tempo dalla Città, risponderei a questa Dama. Abbandonatela compagnia di quelle persone, le quali, a somiglianza di voi, non pensano ad altro, che a divertirsi. Fate amicizia con Dame savie, e rispettabili, il di cui esempio vi serva di stimolo, e di istruzione per vivere cristianamente. = O questo poi nò, dirà ella; se dovessi star sola in

villa morrei di noja. Lascerò io di trattare la tale, e la tal' altra Dama? Questo è impossibile; mi piace troppo la loro compagnia, e non mi dà l'animo di distaccarmene. = Dunque mentite, io gli replico, quando affermate di volervi correggere; siete simile agli *Israeliti*; non volete fuggir l'occasioni di far male; questo è segno, che voi mentite, quando mostrate di volervi pentire. Un' altra Dama sarà solita d'inquietarsi, di andare in collera, di sconcertare tutta la Famiglia quando perde al giuoco. Dirà, che vuol levarsi questa cattiva assuefazione, ed io gli rispondo, che non dice il vero subito che non si risolve di lasciare il giuoco, che è la cagione dei suoi trasporti. Chiunque vuol viver bene, deve indispensabilmente allontanarsi dalle occasioni di far del male. Imprimetevi bene in

mente questa massima, care le mie Damine, perchè importa moltissimo. Diteci ora *Donna Giustina*, gli altri Stati, che la Real Casa di *Savoja* possedeva una volta in *Italia*, ed ora son della *Francia*, e del Regno *Italico*.

D. Giustina.

Eccoli. Il *Piemonte* Paese assai fertile, che ha per Capitale *Torino* Città Arcivescovile, e Residenza una volta del Re di *Sardegna*. Si distingue *Torino* dalle altre Città di *Italia* per la regolarità esteriore degli edifizj, e delle strade, che sorprende a vederla. La sua Università, e l'Accademia per la Gioventù Nobile, sono molto rinomate per tutta l'*Europa*. Il *Piemonte* contiene il Ducato di *Aosta*, che prende il nome dalla sua Capitale, Città antica, e Patria di S. Anselmo Arcivescovo di Cantorbery; il *Vercel-*

lese, che ha per Capitale *Vercelli* Città delle più antiche, altre volte fortificata, ora aperta per essere state demolite le sue mura nelle guerre di questo Secolo: Il *Canavese*, la di cui Capitale è *Ivrea*; l' *Astigiano*, che ha per Capitale *Asti*; il Marchesato di *Susa*, e di *Saluzzo*, che portano il nome delle loro Capitali. Il Territorio di *Nizza*, che porta parimente il nome della sua Capitale, Città antica, e celebre per aver resistito ai Turchi comandati dal famoso Corsaro *Barbarossa* Generale dell' Armata Navale di Solimano Secondo. E' situata al Mare con un Porto molto augusto, vicino al quale vi è quello più grande di *Villafranca*. Vi sono in *Piemonte* alcune Fortezze considerabili, cioè *Pinarolo* appiè dell' Alpi, *Finestrelles*, *Cuneo*, *Mondovi*, ed altre.

Oltre il *Piemonte* apparteneva

al Re di *Sardegna* il *Monferrato*, la di cui Capitale è *Casale*, ove vi era una Cittadella fortissima sul *Pò*, che è stata distrutta. Questo Ducato posseduto prima dai Duchi di Mantova, è stato ceduto in diverse volte alla Casa Reale di *Savoja*, che ne aveva poc' anzi il possesso di tutto. Gli cedè anche il Territorio di *Serravalle*, che prende il nome da una piccola Città con Castello, e le *Langhe*, che comprendono vari luoghi montuosi sù i confini del Genovesato, eccettuato *Loano*, che è al Mare, ed ha avuto ultimamente il titolo di Città. Il Principato di *Oneglia* al Mare era parimente sotto il dominio di quel Sovrano, cui di presente è restata la sola Isola di *Sardegna*.

Possedeva egli finalmente diverse Provincie dello Stato di *Milano*, che gli furon cedute in diversi tempi, cioè l' *Alessandrino*,

che ha per Capitale *Alessandria* detta *della Paglia*, con una Fortezza considerabile sul Fiume *Tanaro* fabbricata secondo le più esatte regole dell' Architettura militare, onde è reputata una delle più considerabili dell' *Italia*; il *Tortonese*, la di cui Capitale è *Tortona*, celebre per la Fortezza, da cui è difesa; il *Novarese*, il *Vigevanasco*, e la Contea di *Anghiera*, che prendono il nome delle loro respettive Capitali, *Navara*, *Vigevano*, *Anghiera*; il *Pavese* meridionale, dove è *Voghera*, e il Territorio di *Bobbio*. Dell' Isola di *Sardegna*, che solamente a lui spetta, ne parleremo a suo luogo.

D. Emilia.

Che cosa vuol dire *Università*.

Maestra.

Sotto il nome di *Università* si intendono le Scuole pubbliche, dove si insegnano alla Gioventù le Scienze, e vien conferito in

esse il grado di Dottore. Vi sono in *Italia* varie Università. Ve ne è una in Roma, che si chiama la *Sapienza*. Si scelgono per Professori, o siano Maestri delle Università, gli Uomini i più dotti, e sperimentati, che si possono trovare. In quella di *Bologna* fù scelta la celebre *Laura Bassi*, la quale con la sua dottrina, e saviezza ha fatto tanto onore al suo sesso, ed all' *Italia*.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Che bella gloria esser Maestra di una *Università*!

MAESTRA.

Già mi aspettavo, che questa notizia vi avrebbe fatta impressione. E' veramente un caso particolare; ma appunto per questo non bisogna fissarvisi molto. La Provvidenza non ci ha destinate a far pubblica comparsa di sapere. Lo studio principale di una Donna consiste nel dare una buona edu-

cazione ai suoi Figli, nell' invigilare al governo della casa, e nel vivere cristianamente. Farebbe però assai male, se trascurasse di coltivare il suo spirito con quelle cognizioni, le quali convengono alla sua nascita, ed alla figura che deve fare nel Mondo; tutti gli estremi sono viziosi; una Donna totalmente ignorante, non potrà mai adempir bene i doveri del proprio stato.

CONTESSINA SPIRITOSI.

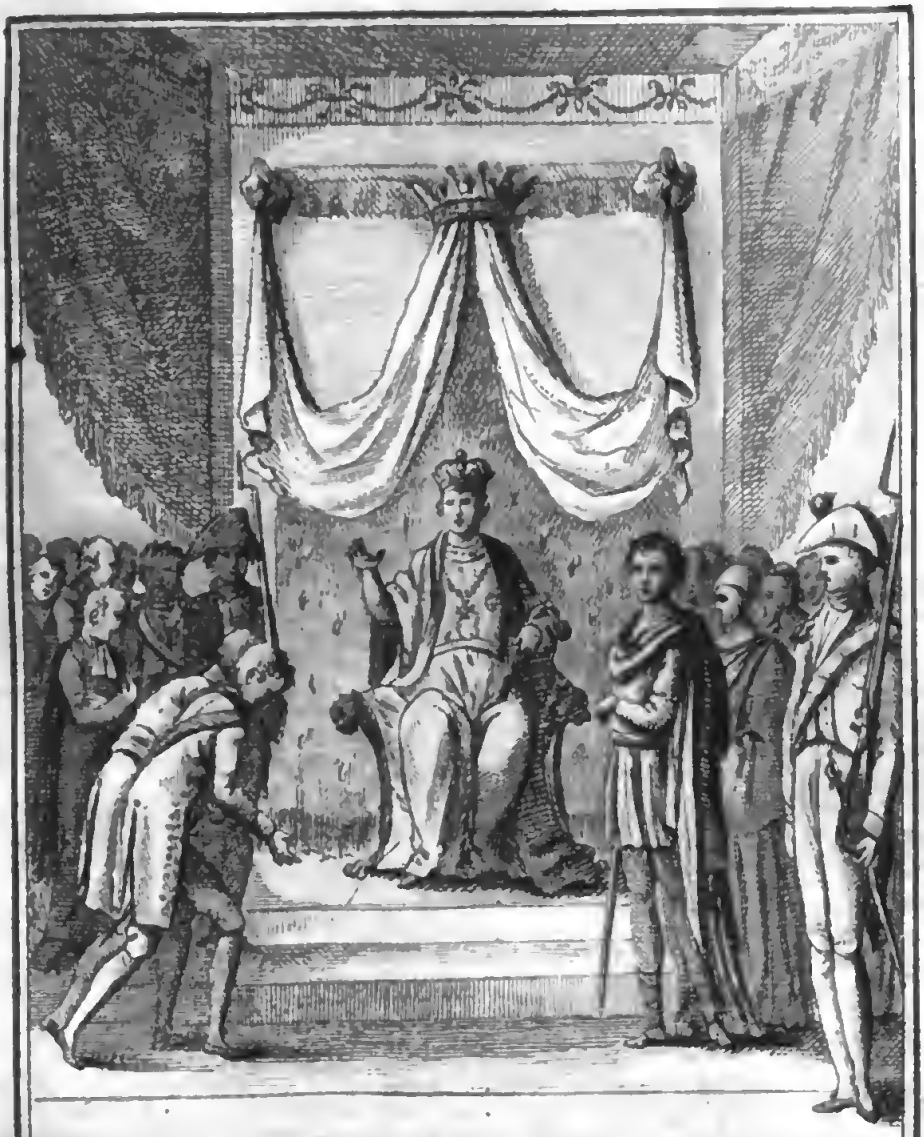
Che scuola faceva in Bologna la Signora *Bassi*.

MAESTRA.

Insegnava la Filosofia, e Giuseppe II. Imperatore Austriaco, in occasione del suo breve soggiorno in quella Città, avendo voluto onorare con la sua presenza l' Istituto delle Scienze, assistè a qualche esperimento di Fisica, di cui gli fece ella la spiegazione. Sentiamo adesso la Novella, che vi siete proposta di leggerci.

LA VIRTU' PREMIATA.

Un Re nominato *Arpagone*, che non aveva altro sentimento, che per la più sordida avarizia, si risolse di prender moglie. Non andò egli in traccia di bellezza, di virtù, nè di spirito, poichè bastavagli una Principessa fornita di ricca dote, e interessata al pari di lui. Gli riuscì finalmente di trovarla come appunto desiderava, e la sposò segretamente per risparmiare i regali, e la spesa delle Nozze. Diede ella in seguito alla luce un Figlio, al quale fù posto il nome di *Tito*, ed un'anno dopo ne partorì un'altro, che fù chiamato *Grifone*. Era *Tito* molto più avvenente, e spiritoso del Fratello, ma era poco ben visto dai suoi Genitori, perchè liberale, e gentile di sua natura, non ri-



Padre d' ognun Sarò, non mai tiranno;
E Sempre i Figli miei Sentir vogl'io.
P. 114

NAPOLI

teneva niente per se, e faceva parte di tutto agli altri fanciulli nobili dell'età sua, che andavano a tenergli compagnia, e a divertirsi con lui. *Grifone* al contrario era una vera Arpia. Lasciava andar male i confetti, le frutte, le ciambelle, e quanto aveva, piuttosto di permettere, che ne godessero gli altri. Non si serviva dei suoi balocchi per paura di logorargli, e capitandoli in mano qualche cosa, la teneva talmente stretta, che non se li poteva più cavare, anco quando dormiva. Era in somma una copia somigliantissima all'originale, e per questo i suoi Genitori avevano riposta in lui solo la lor tenerezza.

I due Principi divennero adulti, e persuaso il Padre, che *Tito* avrebbe dispensato il denaro inavvedutamente, non gli assegnò neppure un quattrino da spendere a suo

piacere. Accadde un giorno, che stando *Tito* alla caccia, uno dei suoi Scudieri, correndo a cavallo, urtò in una povera vecchia, e la fece cadere in un fosso. Gridava ella ad alta voce, dicendo, che si era rotta una coscia, ma lo Scudiere in vece di compatirla, se ne prendeva gioco. *Tito*, che aveva un cuor nobile, lo riprese gravemente, ed accostandosi alla Vecchia, l'ajutò ad alzarsi. Vi accorse anche un suo Paggio per nome *Fidalmo*, che era il favorito del Principe, e reggendola ciascheduno per un braccio la portarono alla Capanna vicina, dove abitava. Fù allora afflittissimo il buon *Tito* di non aver denaro per soccorrerla. A che mi giova, diceva, esser nato Figlio di un Re, quando non ho la maniera di far del bene? Togliendo ad un Sovrano il contento di sollevare gli

Oppressi, di proteggere i Poveri, e di promuovere il merito, qual' altro piacere può trovar' egli nel proprio stato, che non gli sia comune col rimanente degli uomini? Intese *Fidalmo* queste parole, e gli offrì subito tutto il denaro, che si trovava avere presso di se. Lo accettò egli volentieri, per darlo alla Vecchia, e promesse a *Fidalmo* di restituirglielo, quando sarebbe salito sul Trono. Avvertita la Regina di questo fatto sgridò il Figlio, per aver soccorso quella sventurata dicendogli con aria di disprezzo, e di insulto; = Veramente sarebbe stata una gran disgrazia, che quella femmina fosse morta in un fosso! Si doveva scomodare un Principe per dargli di braccio; avete fatta certo una bella cosa con abbassarvi a soccorrerla! = Signora, rispose *Tito*, ho pensato sempre,

che i Principi non sono mai più grandi, e più somiglianti a Dio, di cui rappresentano in terra l'immagine, che quando fanno del bene. = La vostra maniera di pensare è da sciocco, replicò la Regina, la quale all'usanza degli Avari non conosceva, nè umanità, nè compassione, nè punto di onore.

Nel giorno seguente ritornò *Tito* alla caccia, e non lo fece ad altro fine, che per vedere come stava la Vecchia. Trovò che era guarita, e la buona donna gli rese affettuose grazie della sua carità, e così gli parlò. Ho delle nocciuole, e delle nespole di un sapore particolare; degnatevi, ve ne prego, di gustarne alcune; scusate la piccolezza del dono ed accettate il buon cuore? Si indusse il Principe a contentarla, sul dubbio, che il ricusarle, non fosse da lei riguardato come un atto

di disprezzo, e le trovò veramente squisite. Giacchè vi piacciono, soggiunse la Vecchia, fatemi la grazia di prender le altre, che restano, e serviranno per frutte alla vostra tavola. In questo mentre intese cantare la sua gallina, e preso l'uovo che aveva fatto, l'offrì a *Tito* con tanta buona maniera, che per compiacenza accettò anche quello: Nel tempo stesso ordinò *Tito* a *Fidalmo*, che gli regalasse una buona mancia, e partì. Ritornato che fù al suo Palazzo, chiese per cena le nespole, le nocciuole, e l'uovo regalatogli dalla Vecchia, e nel romperlo vi trovò dentro, con sua gran sorpresa, un grosso diamante. Anche le nocciuole, e le nespole erano piene di diamanti più piccoli. Appena, che giunse ciò a notizia della Regina sua Madre, si portò ella subito all' Apparta-

mento di *Tito*, ed avendo veduti quei diamanti, presa da un trasporto non già d'amore, ma della più ingorda avarizia, diede un abbraccio al Principe, e lo chiamò per la prima volta suo caro Figlio. Dopo una quantità di finte carezze, vi compiacereste, gli disse, di farmi un dono di questi diamanti? Volentieri, rispose *Tito*. Ella è padrona di prender non solo questi, ma tuttociò che mi ritrovo. Siete veramente un buon Ragazzo, ripigliò la Regina; non dubitate vi sarò grata. Ciò detto se gli portò via tutti, e mandò poi in regalo a *Tito* alcune coserelle di pochissimo pregio, e valore. I Paggi del Principe, che si trovarono presenti, quando gli furono recate, non poterono trattenersi dal ridere, e si lasciarono scappar di bocca qualche facezia, che andava a ferir la Regina. *Tito*

mostrossene offeso, e trattandoli da temerarj gli scacciò dalla sua presenza; tanto era alieno dal soffrire, che in cose benchè minime si fosse levato il rispetto alla Madre.

Ella intanto avvertì *Arpagone* del fatto, e gli disse: = la Vecchia, che *Tito* ha soccorsa è certamente qualche gran Fata. Sarà bene, che domani andiamo a fargli una visita; ma in vece di *Tito* condurremo *Grifone*, che è assai più attento, ed economo. Quegli è un dissipatore senza giudizio; dà via i diamanti, come se fossero pezzi di vetro. Bisogna far tutto il possibile, perchè la Fata si scordi del Primogenito, e prenda affezione al Cadetto. = Partirono dunque, ed arrivati alla Capanna della Vecchia, mostrò la Regina di essere andata per chiedergli scusa dell' insulto fattogli dallo Scudiere

di *Tito*. Questo succede, diceva, perchè mio Figlio non sà scegliere buoni servitori; ma state pur sicura; quell' insolente sarà licenziato, e punito come merita. Finse la Vecchia di restar confusa, e ringraziò il Re, e la Regina della degnazione, che avevano avuta nel visitare una povera donna della sua qualità. Oh non dite così, replicò la Regina; noi sappiamo, che siete una gran Fata, e non permettono di dubitarne i diamanti, che avete dati al Principe *Tito*. Io non sò nulla di diamanti, ripigliò ella; sò unicamente di aver dato al Principe un uovo, con poche nespole, e nocciuole; me ne sono ancora rimaste alcune; qualora Vostra Maestà le gradisca, mi stimerò fortunata di potergliele presentare. Le accetto volentieri, soggiunse subito la Regina, e sperando di

trovar nel regalo una nuova miniera di diamanti, lo ricevette con dimostrazioni di particolar gradimento, facendo alla Vecchia un mondo di ringraziamenti, e di carezze.

Ritornata alla Corte, non indugiò un momento a cuocer l'uovo, e ruppe di sua mano le nocciuole, e le nespole. Ma non trovò nel primo, che un piccolo pulcino, e vedde che le altre erano tutte piene di vermi. Diede allora nelle furie, e disse, che la Vecchia era una strega, si protestò di volerla far morire, ed ordinò che si radunassero i Giudici per processarla. Informato *Fidalmo* del malvagio disegno, corse subito alla Capanna della Vecchia per avvertirla del pericolo, a cui era esposta, se non mettevasi in salvo, e gli offerse un sicuro, e segreto asilo nella Casa

di suo Padre. Lo ringraziò ella cortesemente, e gli disse, che cessasse pure di stare in pena, perchè dall' odio della Regina si sarebbe difesa da se medesima. Deposta indi, tutta ad un tratto, la figura di Vecchia, se gli diede a vedere nella sembianza sua naturale, e gli comparve talmente bella, che ne rimase sorpreso. Voleva gettarsegli ai piedi, ma ella non volle, e gli proibì di svelare un tal fatto al Principe *Tito*, ed a qualunque altra persona. Il vostro buon cuore, soggiunse poi, merita di essere ricompensato. Chiedetemi quella grazia, che più bramate; voglio darvi una prova della mia gratitudine. Signora, replicò *Fidalmo*, io amo molto il Principe mio Padrone, e niente più desidero, che di potergli piacere, e giovare; vi prego perciò di farmi diventare invisibile tutte

le volte, che sarà di suo vantaggio, ed in particolare per scuoprire, e distinguere i Cortigiani, che se gli fingono affezionati, e fedeli, da quelli, che lo sono veramente. La grazia è fatta rispose la Fata, ma è giusto altresì, che io paghi i debiti di *Tito*. Non ha egli preso in prestito del danaro da vostro Padre, e da voi? E' vero, ripigliò *Fidalmo*, ma pensa egli stesso a restituirlo, e lo farà in breve a forza di risparmio, perchè ha per massima, che non vi è cosa più disonorante, e vergognosa per un Principe, quanto il non soddisfare i suoi debiti. Lo sò anch'io, disse la Fata, ma sò ancora, che gli dispiacerà moltissimo di non potervi rendere assai più di quello, che ha ricevuto, essendo egli persuaso, che un Principe, non solamente deve dare ad ognuno il suo, ma

ricompensare altresì con generosità, e magnificenza degna di Lui; e questo appunto è il debito, che voglio pagare. Ecco una borsa piena di monete d'oro; portatela a vostro Padre. Egli vi troverà sempre la medesima somma, purchè non impieghi il denaro, che in opere buone. Ciò detto disparve, e *Fidalmo* portò al Padre la borsa, a cui referì il discorso tenutogli della Fata, e raccomandò il segreto.

Frattanto convocati i Giudici col solo fine di indurgli a sentenziar la Vecchia a morte, erano intrigatissimi, e non sapevano a qual partito appigliarsi. Conoscevano da una parte, che quella povera Donna era innocente, ma temevano dall' altra di disgustar la Regina, e di esporsi alla di lei persecuzione, ed inimicizia; onde per salvar se medesimi, de-

liberarono finalmente di condannar la Vecchia ad essere, come strega bruciata viva. Ve ne fù però tra di loro uno, che non volle sottoscrivere l' iniqua sentenza, e disse apertamente. = Io voglio piuttosto perder la vita, che condannare un' innocente, e sacrificar la giustizia ad un privato riguardo. = Saputosi ciò dalla Regina, trovò il modo con arti calunniose, e maligne di farlo privar della carica, e di ridurlo all' estrema miseria. *Fidalmo* allora servendosi di una porzione del denaro avuto dalla Fata, provvedde ai di lui bisogni, consigliandolo ad andare in un altro Paese, dove permesse Dio, che in premio della sua virtù fosse colmato di ricchezze, e di onori.

Quì però non fermossi la malvagità della Regina. Disse ella un giorno al marito. Gran disgrazia

è per noi, che *Tito* sia Primogenito: Ci affanniamo continuamente ad ammassar tesori, e costui divenuto Re non penserà, che a dissiparli! Quanto maggior conto ne terrebbe *Grifone*! Egli in vece di mandargli male, procurerebbe di sempre più accrescergli con la sua economìa, e parsimonia. Mi fà veramente rabbia, che debbano toccare a chi meno gli merita. Non vi sarebbe modo di levargli la Primogenitura? Questo è un punto di somma importanza, rispose il Re, e bisogna esaminarlo prima di decidere. Nel caso però, che un tal pensiero sia impossibile ad eseguirsi, l'unico mezzo per impedire, che non ne faccia cattivo uso, sarà quello di seppellirgli. *Fidalmo*, che entrava spesso invisibile, nel Gabinetto del Re, intese questo discorso, ed ebbe campo di scuoprire

molti altri segreti; ma siccome era un Giovine discreto, e prudente, così non rapportava mai cosa alcuna, che potesse recar pregiudizio, e dispiacere a chicchessia, prendendosi unicamente pensiero di ciò, che riguardava la salvezza, ed il buon servizio del suo Padrone.

Avvenne in questo mentre, che un Re vicino, credendosi offeso nella Persona del proprio Ambasciatore, gli ordinò che partisse immediatamente dalla Corte di *Arpagone*, e che in suo nome gl' intimasse la guerra. Essendo egli un Principe vile, e timidissimo di sua natura, gli cadde il cuore a tale annunzio, e sembrandogli di aver già la morte alla gola, stava in continuo travaglio, ed angustia. Trovò la Regina il modo di confortarlo, e gli disse: via fatevi animo; tutto il male non vien

per nuocere. Manderemo *Tito* a comandar l'Armata, col pretesto di onorarlo. Egli è pieno d'idee romanzesche, e volendo distinguersi in questa spedizione con prove straordinarie di coraggio, vi lascerà senz'altro la vita. Così avremo il contento, che gli succeda *Grifone*, non tanto nella Corona, quanto nei nostri Tesori. Piacque al Re il consiglio, e chiamato a se *Tito*, lo nominò Generale di tutte le sue Truppe, dandogli carta bianca per la guerra, e per la pace, affinchè avesse più largo campo di segnalarsi, e di esporre a maggiori pericoli la propria vita. Marciò Egli subito col suo Esercito, e giunto alle frontiere del Regno paterno, risolse di aspettar quivi il Nemico, e frattanto si occupò a far fabbricare una Fortezza in un luogo angusto, e molto importante, per

cui, volendo entrare negli Stati del Re *Arpagone*, bisognava passare necessariamente.

Andando un giorno a visitare le alture, e provando gran sete per la fatica sofferta, entrò in una Casa di Campagna, e chiese al Contadino, che l'abitava, un poco d'acqua per dissetarsi. Si chiamava egli *Nitidio*, ed aveva una figlia bellissima per nome *Delia*. Ne rimase il Principe abbagliato, e non sì tosto gli fissò gli occhi in viso, che si sentì rapito da occulta forza ad amarla. Trovò quindi varj pretesti per ritornare a vederla frequentemente, e trattenendosi più volte a discorrer seco, venne a conoscere, che la virtù, e lo spirito, di cui era fornita, non cedevano punto alla di lei bellezza. Onde diceva spesso tra se: = ah foss' io padrone di me medesimo! Non esiterei un

momento a sposarla. *Delia* è vero non è nata Regina, ma *Delia* merita di divenirlo. = Crescendo intanto di giorno in giorno l'amor di *Tito* verso di lei, determinò finalmente di scrivergli. Sapendo ella però, che una Fanciulla savia, ed onesta non deve ricever lettere dagli uomini, portò subito a suo Padre il foglio mandatogli dal Principe, senza nemmeno dissigillarlo. Lo lesse *Nitidio*, e vedendo che *Tito* era innamorato di *Delia*, stimò bene di farla partire segretamente lo stesso giorno, e la mandò da una sua Zia, che abitava molto lontano.

Trafitto il povero Principe dal dolore di averla perduta, viveva in continuo rammarico, e non trovava più pace. Ebbe di lui compassione la Fata, e gli comparve improvvisamente per consolarlo. = State pur di buon animo, gli dis-

se, io sono la Vecchia da voi soccorsa con tanta bontà, e vengo a darvi una prova della mia gratitudine. Sò quanto sia grande la virtù di *Delia*, e quanto onesto l'amore, che gli portate; vi prendo perciò ambedue sotto la mia protezione, e vi prometto di farvi felici. Passati due anni sarà vostra sposa; preparatevi però a soffrire in questo frattempo molti disastri. Per addolcirvene la pena, verrò a vedervi una volta il mese, e condurrò *Delia* in mia compagnia. = A tal discorso ritornò il Principe da morte a vita, e contentissimo di tal promessa, rivolse tutto il suo pensiero alla gloria. Venne a battaglia col Re nemico, che si chiamava *Juribrando*, e sconfitto interamente il suo Esercito, lo fece prigioniero. Fù allora consigliato a profittar della vittoria,

ed a spogliarlo del Regno. *Tito* pensò meglio, e rispose: potrei farlo è vero, ma non devo. I Sudditi amano sempre più il proprio Principe, che un Conquistatore straniero. Impazienti di soffrirne il giogo, tentano ad ogni occasione di scuoterlo, e di far rientrare nel possesso dei suoi Stati il loro antico Sovrano. Rinnuovansi ogni poco le sollevazioni, le violenze, la guerra. Si rovinano due Popoli, e tanto il vinto, quanto il vincitore sono egualmente infelici. Diasi dunque a *Juribrando* la libertà. Egli è generoso; cambierà l' odio in amore, e ci sarà più utile la sua amicizia, di un Regno, sopra di cui non abbiamo ragione alcuna. Così fece, e si avverò appunto quanto aveva preveduto. Restò *Juribrando* talmente preso, e legato da quest' atto di generosità, che giurò al Re *Ar-*

pagone, ed al Principe *Tito* una perpetua alleanza.

Diede *Arpagone* nelle furie quando gli giunse la notizia, che *Tito* aveva concessa la libertà al Re *Juribrando*, senza fargli pagare un grosso riscatto, e profittando la Regina del mal' umore da lui concepito contro del figlio, lo stimolò a privarlo della Corona. Acciecato il Marito dalla propria passione, e vinto dalle preghiere della Moglie, promesse di compiacerla. Per prevenire ogni sinistro accidente ed ostacolo, concertarono insieme varj mezzi, e pretesti, e conclusero di far carcerare il Principe, appena che fosse ritornato. *Fidalmo* intese i loro discorsi, e spedì subito una lettera a *Tito*, in cui l' avvertiva del disegno formato contro di lui, e lo consigliava a mettersi in salvo con la fuga. Pianse egli nel

leggerla, e poco mancò, che il dolore non l'uccidesse; avrebbe perduto più volentieri il Regno, e la vita, che esser l'oggetto della persecuzione, e dell'odio dei suoi Genitori.

Frattanto gli apparì nuovamente la Fata, che dopo averlo esortato a sostenere arditamente i suoi diritti, così gli soggiunse. = Io sono stanca di più soffrire la malvagità della Regina, e la vergognosa debolezza di vostro Padre. L'Armata è pronta a seguirvi, ed a spargere tutto il suo sangue per Voi; andate ad assalirli fin dentro la Reggia, e respingete con la forza dell'armi l'ostilità, e la violenza, con la quale tentano di opprimervi. Difenderò io l'Esercito; mi seconderanno i Sudditi vostri, e trionferà così la giustizia della vostra Causa. Imprigionateli ambedue, unitamente a quello

scellerato di *Grifone*, che è la sola causa di tutto il male; l' impresa è sicura; salirete sul Trono, e darete la mano di Sposo a *Delia*, che tanto amate:= L'amo è vero, rispose *Tito*, ma il desiderio, che ho di sposarla, non mi farà mai trasgredire i doveri di figlio, e sceglierei piuttosto di morire, che di prender le Armi contro i miei Genitori.= Venite ch'io v' abbracci, caro Principe, riprese allora la Fata; ho voluto fare una prova della vostra virtù. Se voi aveste acconsentito alle mie insinuazioni, vi sarei diventata nemica. Ammiro adesso sempre più il vostro bel cuore, vi giuro un' eterna amicizia, e voglio darvene in questo punto un nuovo attestato. Prendete questo anello; portandolo in dito muterete fisonomìa in maniera, che nessuno potrà riconoscervi. Andate scorrendo tutto

il vostro Regno, ed osservate da voi medesimo come sono trattati i vostri Sudditi, per poter discuoprire, e correggere, quando sarete Re, i difetti di un cattivo governo. Esaminate la pratica dei Tribunali nell'amministrar la Giustizia; il sistema, con cui vengono distribuite, ed esatte le imposizioni; il metodo che si osserva nell'educare la gioventù, nel coltivare i terreni, nel disciplinar la milizia; informatevi dello stato, in cui si trovano le arti, le scienze, il commercio, ed imparate i mezzi di perfezionarlo; avete appreso quanto basta con lo studio dei libri; vi manca però l'esperienza, che è il Maestro migliore; se volete esser buon Re, procurate di acquistarla viaggiando. *Fidalmo* intanto continuerà a fermarsi in Corte, e non mancherà di darvi, nella vostra assenza, le notizie opportune. =

Pose in esecuzione il Principe i consigli della Fata, e vedde cose, che lo fecero inorridire. Vendevasi la Giustizia, e si sacrificava in tutti i Tribunali, all' interesse privato, il bene generale della Nazione. I Governatori mettevano a sacco le Provincie; il Popolo era tiranneggiato dai Grandi, e portava egli solo il peso, delle pubbliche imposizioni. La vanità, la dissolutezza, ed il lusso, privavano le Campagne di Coltivatori, le Arti di Operaj, e la Patria di Cittadini; tutto in somma era in disordine, e minacciava la total decadenza del Regno.

Passati due anni gli scrisse *Fidalmo*, che il Re suo Padre era morto, e che la Regina non potendo eseguire il disegno di far coronare *Grifone*, perchè vi si erano opposti i Nobili, ed il Popolo sulla voce da lui fatta sparge-

re, che viveva tuttavìa il legittimo Erede, si era ritirata in una Provincia ribellatasi in di lei favore, ed aveva messo in ordine un forte Esercito per costringerli a riconoscer per loro Sovrano il Secondogenito con la violenza delle armi. *Tito* allora, riprese la sua prima figura, si fece vedere nella Capitale, e fù subito proclamato Re. Dopo aver ricevuti i soliti omaggi, scrisse tosto una lettera piena di tenerezza, e di rispetto alla Madre, con la quale pregavala a non volere eccitare una guerra civile, ed offeriva non meno a lei, che al Fratello le più onorevoli condizioni. Presumendo ella delle sue forze, gli rispose imperiosamente, che voleva la Corona, e che sarebbe andata a strappargliela di capo con le sue mani. Informata però, che il Re *Jurbrando* si era posto alla testa di

una poderosa armata per accorrere in ajuto di *Tito*, fù costretta suo malgrado di cedere, e di accettare il partito propostogli dal Figlio, il quale l'accolse graziosamente, e tanto verso di lei, quanto verso il Fratello, non cessò mai di usare le più gentili maniere.

Divenuto pacifico possessore del suo Regno, sposò con giubbilo universale la bella *Delia*, e rivolse poi ogni pensiero, e sollecitudine a ristabilire il buon ordine nei suoi Stati. A questo fine diede adito a tutti di poter parlare, e ricorrere a lui medesimo, o per giustizia, o per grazia, e proibì alle sue Guardie sotto pene rigorosissime, che non avessero ardire di mandare indietro alcuno, quando anche fosse stato un mendico, che presentato si fosse per chieder l'elemosina. Aveva perciò sempre in bocca queste pa-

role: Io sono il Padre di tutti i miei Sudditi tanto dei poveri, quanto dei ricchi, e gli amo tutti egualmente. I Cortigiani, e i Ministri non fecero da principio gran caso di queste buone disposizioni, e discorsi. Il Re, dicevano, è giovinetto, e si stancherà presto di soffrire le molestie, e le occupazioni, dalle quali sarà da ogni parte assediato. Il desiderio di conservarsi, l'amor dei piaceri, la stanchezza, il tedio, le adulazioni l'obbligheranno finalmente ad abbandonare nelle nostre mani il maneggio degli affari, ed il governo del Regno; ma le lusinghe, e i disegni loro andarono a vuoto. Distribuì *Tito* così bene il suo tempo, e si formò un sistema di vita regolato con tanta saviezza, che potè continuarlo sino alla morte, senza mancar giammai a quanto doveva a Dio, a se medesimo, e

alla felicità dei suoi Sudditi. Colmò *Fidalmo* di beneficenze, e di onori, introdusse nei suoi Stati il buon ordine, fece fiorire la Religione, le Leggi, le Manifatture, il Commercio, meritò di esser giustamente chiamato la delizia del suo Popolo, e dopo aver con la più esemplare rassegnazione sofferte tante avversità, giunse a gloriosamente conseguire il ben dovuto premio di quella Virtù, che fù sempre sua scorta, e che esercitò in un grado il più eminente in qualunque occasione.

MAESTRA.

Cosa dite *Angelucci* di questa Novella?

BARONESSA ANGELUCCI.

Mi sarebbe piaciuta più, se non fosse terminata così presto. Dubito, Signora Maestra, che l'abbia fatta troncare.

MAESTRA.

Se continuerete ad esser savia, e ad imparar bene le Lezioni della Scrittura, vi prometto di raccontarvene una io, che vi darà forse maggior gusto di questa. Devo peraltro avvertirvi, che bisogna sapersi privare di ciò che più ci allerta; una Fanciulla savia non deve mai assuefarsi a secondare il suo genio, anco nei più piccoli oggetti; e tenetevi bene a memoria, che chi non ha forza di spirito, e coraggio in cose piccole, molto meno può averlo in quelle di maggiore importanza. La felicità di questa vita dipende dal formare per tempo il buon abito di mortificarsi in qualunque circostanza. Se non vi avvezzate adesso a negare la propria volontà, sarà peggio col crescer degl'anni, e non farete mai nulla a dovere. Vi salterà il capriccio di uscire,

quando sarebbe bene, che vi trattenieste in casa. Quando dovrete restituir qualche visita, vi verrà voglia di andare a passeggiare; in somma sarete sempre in un continuo disordine. Bisogna dunque formarsi un buon sistema di vita, e dopo averlo fissato, non alterarlo giammai senza precisa necessità. Ma per quanto mi pare, anco questo giorno la nostra conversazione è riuscita più lunga del dovere; bisogna dunque ritirarsi, perchè è tardi, tanto per me, che per voi. Addio care le mie Damine; siate buone, e presentate i miei ossequj ai vostri respettivi Genitori.

DIALOGO XXI.

La Maestra, la Contessina Spiritosi, Donna Giustina, la Baronessa Angelucci, Donna Placidia, e Donna Emilia.

MAESTRA.

Voglio che cominciamo subito il nostro trattenimento con l' Istoria Santa; tocca a voi *D. Emilia*.

D. EMILIA.

Dopo la morte di *Debora* gli *Israeliti* caddero di nuovo nell' Idolatrìa. Dio permesse che fossero soggiogati dai *Madianiti*, e ridotti ad uno stato di sommo avvilimento, e miseria. Facevano

questi Popoli delle frequenti scorrerìe nelle Terre degli Ebrei, e dovunque mettevano il piede, mandavano tutto in esterminio, e rovina. Vedendo quegli infelici le loro campagne distrutte, i loro armenti depredati, e mietuto in erba il frutto delle loro fatiche, si rivolsero umiliati, e pentiti al Signore, dimandandogli perdono, ed implorando soccorso. Mosso egli a pietà del suo Popolo, dopo avergli rinfacciato per bocca di un Profeta la sua ingratitudine, mandò a *Gedeone*, nel tempo che stava purgando il grano, un'Angiolo, il quale gli disse. Il Signore è teco, o di tutti gli uomini il più forte. Come! replicò *Gedeone*. Se il Signore è con noi, ditemi di grazia, perchè ci ha egli abbandonati, dandoci in mano dei *Madianiti?* Vai tu, soggiunse l'Angiolo, con la tua for-

tezza libererai il Popolo d' *Israele*, ed io ti sarò compagno in questa impresa. Volendo allora *Gedeone* accertarsi, che un tale invito veniva da Dio, pregò l'Angiolo ad aspettarlo finchè ritornasse, ed avutane la promessa, andò a casa, fece cuocere un capretto, preparò dei pani azimi, messe l'uno e gli altri in un canestro, e portando il brodo in una pentola, giunto, che fù alla presenza dell'Angiolo, offerì a lui ogni cosa. Ordinò egli a *Gedeone*, che ponesse le carni del capretto, ed i pani su di una pietra, che era in quel luogo, e che vi versasse sopra il brodo, lochè prontamente eseguì; toccò allora l'Angiolo con l'estremità della verga, che teneva in mano, le carni, ed i pani, ed uscì in un istante da quella pietra un fuoco miracoloso, che consumò il tutto. L'Angiolo

disparve, e rimase *Gedeone* talmente atterrito, che dubitò di dover morire. Fù però confortato dal Signore, il quale nel tempo stesso, gli comandò di rovesciare il Tempio di *Baal*, che apparteneva a *Gioas* suo Padre, di tagliare tutti gl'alberi del bosco, da cui era circondato, di alzare un altare al vero Dio sopra la pietra medesima, dove aveva posto le carni del capretto, e di offerirgli in olocausto un toro, con farlo ardere sopra una catasta di legna del bosco distrutto. Adempì *Gedeone* il comando di Dio, ma in tempo di notte, per timore degli Abitanti di quel luogo, i quali informati il giorno dopo, chi era stato l'autore del fatto, volevano costringere *Gioas* suo Padre a darglielo nelle mani per punirlo di morte. Si oppose egli alle loro richieste, dicendo, che se *Baal* era un Dio,

come credevano, non aveva bisogno dell'opera altrui per vendicare i suoi torti, e calmati in tal guisa i loro animi, *Gedeone* fù salvo. Frattanto gli *Amaleciti*, i *Madianiti*, ed altri Popoli Orientali collegati insieme, si erano accampati con poderoso esercito nella Valle di *Gezrael*. Avvalorato *Gedeone* dallo spirito del Signore prese in mano una tromba, al di cui suono convocò i suoi Congiunti, e nello stesso tempo spedì Messi alle Tribù di *Manasse*, di *Aser*, di *Zabulon*, e di *Neftali* per adunar Soldati, e formare un' armata da opporre al Nemico. Fù secondato il suo zelo, ed in pochi giorni si unirono a lui, da diverse parti, trentaduemila *Israeliti*. Prima però di esporsi al cimento, si rivolse a Dio, e con umiltà, e fiducia, gli fece questa preghiera. = Se volete o Signore, come avete detto, salvare *Israele* per

mèzzo mio, degnatevi di darmene la riprova, che ardisco di chiedervi. Stenderò per terra un vello; se la rugiada bagnerà esso solo; ed il Terreno intorno resterà asciutto, saprò allora di certo, che il vostro Popolo sarà liberato dall' oppressione, e dalla prepotenza di *Madian*. = Così parlò *Gedeone*, e successe appunto ciò che bramava, poichè alzatosi di notte, trovò la terra affatto secca, e la lana del vello talmente inzuppata, che spremutala empì una conca di rugiada. Non ancora pago del tutto, e sicuro, pregò nuovamente il Signore, che facesse un secondo miracolo intieramente contrario al primo, cioè che la rugiada bagnando il terreno vicino, lasciasse il vello arido, e secco. Dio lo compiacque anche in questo, e perciò deposta ogni incertezza, e timore, si mosse col suo Eser-

cito per dar battaglia ai nemici.

MAESTRA.

Proseguite *Donna Placidia*.

D. PLACIDIA.

Giunto in vicinanza d'una fontana chiamata *Arad* gli disse il Signore. L'armata, che conduci teco è troppo numerosa. Non voglio, che *Israele* possa attribuire alle sue forze l'onore della vittoria. Fa' dunque pubblicare l'ordine, che tutti coloro, i quali non hanno coraggio, e temono di combattere, se ne ritornino pure alle proprie case. Ubbidì egli al comando di Dio, e ventiduemila Soldati, profittando della facoltà accordata ad ognuno di ritirarsi, abbandonarono il campo; cosicchè *Gedeone* rimase con soli diecimila. Anche questi, soggiunse il Signore, son troppi. Guidali al Fiume vicino, ed ivi farai una nuova scelta. Quoi, che stando in pie-

di prenderanno, senza arrestarsi, e porteranno con la mano l'acqua alla bocca, gli separerai dagli altri, i quali per bere piegheranno a terra le ginocchia. Fece egli l'osservazione prescrittagli da Dio, e di diecimila soldati, non ve ne furono, che trecento, i quali continuando il loro cammino, andavano bevendo l'acqua per dissetarsi nel cupo della mano. *Gedeone* gli divise dal gran numero di quelli, che per bere con loro comodo, si erano inginocchiati sulla riva del fiume, ed il Signore così gli parlò: prendi teco questi trecento; con essi soli libererò il mio Popolo, e sarai vincitore dei *Madianiti*. Tutta l'altra moltitudine si ritiri, e ritorni al luogo onde è venuta. Ciò fatto gli comparve di nuovo in tempo di notte, e gli ordinò, che alzatosi subito scendesse la collina per

accostarsi al campo nemico. Ubbidì egli, ed accompagnato da un suo Garzone, arrivò senza essere scoperto vicino alla Sentinella, dove udì che un Soldato *Madianita*, discorrendo col Compagno, gli diceva: Ho fatto poc' anzi un sogno, e mi è parso di vedere un pane d' orzo cotto sotto la cenere, il quale rotolandosi per il campo è andato ad urtare in una tenda, e l' ha rovesciata. Siamo perduti, rispose l'altro. Non può denotare questo pane, che la spada di *Gedeone* figlio di *Gioas*. Si vede chiaramente, che Dio ha dato i *Madianiti* in suo potere. Inteso il sogno, e la spiegazione, adorò egli il Signore, e comprendendo l'Oracolo, ritornò senza dimora a raggiungere i suoi trecento Soldati. Gli divise in tre corpi, e dando a ciascheduno, in vece d' arme, una tromba, ed un vaso di creta

vuoto con entro una lampada accesa, disse loro: Fate tutti ciò, che vedrete fare a me. Entrerò il primo nel Campo dei Nemici. Quando suonerò io la mia tromba, voi date fiato alle vostre, e rotti l'uno con l'altro i vasi di creta, sostenete le lampadi con la mano. Indi alzando la voce, gridate quanto più potete; la spada di Dio, e di *Gedeone*. Ciò detto, si avanzò verso il Campo, dispose i suoi Soldati, ed entratovi sulla mezza notte, diede il segno concertato. All' improvviso strepito delle trombe, alla vista delle lampadi accese, ed alle strida, che rimbombavano da diverse parti, presi dallo spavento i *Madianiti* si posero a fuggire, e ad urlare disperatamente. Non cessando per altro i trecento *Israeliti* di suonare le loro trombe, si accrebbe talmente il disordine universale, che

la maggior parte si ammazzarono fra di loro, e quei pochi, che si dispersero quà, e là per le Campagne, furono inseguiti, e raggiunti dalle Tribù di *Aser*, di *Neftali*, e di *Manasse*, che ne fecero strage. Pieno il Popolo di ammirazione, e di gratitudine verso *Gedeone*, voleva eleggerlo Re d' *Israele*, ma egli ricusò quest' onore, dicendo che Dio solo era il Sovrano, a cui dovevano ubbidire. Domandò solamente una parte delle spoglie tolte ai Nemici, ed essendogli stata ceduta di buon grado una gran quantità di orecchini d' oro, fece con essi formare un *Efod* sontuoso da conservarsi nella Città di *Efra*, che fù poi occasione agli *Israeliti* d' idolatrìa, e di rovina alla sua Casa. Cessò di vivere dopo una santa, ed onorata vecchiezza, e dopo aver governato il Popolo Ebreo quarant' an-

ni, nel qual tempo godè sempre una tranquilla pace, e riposo. Fù sotterrato nel sepolcro di suo Padre, e lasciò dopo di se una numerosa Famiglia composta di settanta figliuoli, che aveva avuti da più mogli, non compreso un' altro chiamato *Abimelecco*, natoli da una sua Donna, che teneva in *Sichem*.

MAESTRA.

Non si può leggere senza ribrezzo la storia di quest' indegno figliuolo. Voglio raccontarla io, per risparmiare alla mia cara *Angelucci* la pena di ripeterla. Dirà ella in vece la lezione, che seguita.

Dopo la morte di *Gedeone* prevaricarono di nuovo gl' *Israeliti*, e riconobbero *Baal* per loro Dio. Profittò *Abimelecco* della pubblica irreligione, e scostumatezza, ed aspirando alla Sovranità ricusata dal Padre, cominciò con l' ajuto

dei suoi Zii materni a far partito in *Sichem*, ed a conciliarsi il favore degli Abitanti, che essendo già acciecati dalla loro perversità, si lasciarono facilmente abbagliare dalle mendicate ragioni, con le quali procurò di sedurli. Ottenne da essi settanta libbre d'argento, di cui spogliarono il Tempio del loro Idolo, e con questo denaro assoldò un gran numero di poveri, e di vagabondi. Fattosi capo di quei malviventi, entrò nella Città di *Efra*, ed investita la Casa paterna, gli riuscì di aver nelle mani tutti i suoi Fratelli, a riserva dell'ultimo chiamato *Gioatam*, che si nascose. Non contento di questa violenza, gli fece barbaramente trucidare sopra una pietra, che era vicina alla loro abitazione, e dopo un eccesso così detestabile, ritornò in *Sichem* dove fù proclamato Re, ad onta delle

parole di *Gioatam*, il quale stando sull'alto di una montagna, tentò inutilmente di ammonire, e correggere quei Cittadini disleali, ed ingrati. Dio però non permesse, che trionfasse lungamente della sua iniquità, e scorsi appena tre anni di Regno, lo rese abominevole ai *Sichemiti* stessi, i quali allora detestarono in lui quel misfatto, che prima avevano applaudito, e coronato. Si ammutinarono pertanto contro quel mostro di crudeltà, e di ambizione, gli tesero insidie in più luoghi, e trattarono di ucciderlo. *Gioad* figlio di *Obed* si pose alla testa dei sollevati, ed usciti fuori della Città devastarono le terre di *Abimelecco*, gli mandarono mille maledizioni, e si animarono l'un l'altro a morire, piuttosto che assoggettarsi di nuovo al suo dominio. Fù egli intanto segretamente avvisato da *Zabul* suo

servo della emozione popolare, e fù insieme avvertito del modo, con cui poteva vendicarsene. Intesa *Abimelecco* una tal nuova, si portò subito col suo Esercito all' assedio di *Sichem*, e presala per forza d'armi, uccise tutti gli Abitanti, distrusse dai fondamenti la Città, e vi seminò sopra il sale. Così rimase punita la malvagità dei *Sichemiti*, e di tanti altri, che avevano avuto parte nella di lui elezione. *Abimelecco* poi, non ancor sazio di rovine, e di stragi, passò ad assediare la Città di *Tebe*, in mezzo della quale alzavasi una gran Torre, in cui si erano ritirati gli Abitatori per difendersi. Si accostò egli combattendo furiosamente alla porta, ma nell' atto, che stava per attaccarvi il fuoco, una Donna gli scagliò contro dalla sommità della Torre medesima un pezzo di pietra da mo-

lino, che lo colpì mortalmente in capo, e lo fece cader semivivo a terra. Sentendosi lo scellerato mancar gradatamente la vita, chiamò il suo Scudiere e gli disse, = sfodera la tua spada, e trafiggimi, affinchè non si dica, che io sono morto per mano di una femmina.= Ubbidì lo Scudiero, e morì *Abimelecco* percosso da una pietra, giacchè sopra una pietra aveva fatti morire i suoi innocenti fratelli.

D. Giustina.

Sono veramente ammirabili le giuste disposizioni di Dio nel gastigare i colpevoli. Egli fece morire *Abimelecco* per le mani dei sediziosi, che lo avevano eletto Re, e fece nel tempo stesso, che i *Sichemiti*, i quali avevano favorita l'usurpazione, fossero dati in preda al ferro, ed al fuoco dall' usurpatore medesimo.

BARONESSA ANGELUCCI.

E del povero *Gioatam*, che ne avvenne?

MAESTRA.

Dopo aver fatto intendere ai *Sichemiti* la stravaganza della loro condotta, dopo averne presagite le funeste conseguenze, prese la fuga, e per timor del Fratello si ritirò in *Brera*, dove finì i suoi giorni. Dite ora la vostra lezione.

BARONESSA ANGELUCCI.

Morto *Abimelecco*, fù eletto Giudice d' *Israele Thoa*, indi *Jair*, e poi *Geft* figlio di *Galaad*. Avendolo i suoi Fratelli scacciato di Casa, se ne andò ad abitare nella Terra di *Tod*. Era egli coraggioso, ed inclinato alla guerra; una truppa d' Uomini miserabili, assuefatta a vivere di rapine, se lo prese per capo, e salì ben presto in credito di sperimentato prode Guerriero. Gli Ebrei allora lo in-

vitarono, ad accorrere in loro ajuto, per opporsi alle violenze degli *Ammoniti*, e gli offrirono il comando di tutta l'armata. Lo accettò *Gefte*, dopo aver loro rinfacciati i cattivi trattamenti, che era stato costretto a soffrire dai suoi fratelli, senza trovare, nè giustizia, nè compassione, e gli fece giurare in nome del Signore, che lo avrebbero riconosciuto, ed ubbidito come loro Principe, e Giudice in tutto *Galaad*. Procurò indi di rimuovere con le buone il Re degli *Ammoniti* dall'usar la forza contro gli Ebrei, ma non valsero ragioni per ispirargli sentimenti di pace, e persistè inflessibile nell' ingiusto disegno di continuare la guerra. Animato allora dallo spirito del Signore, adunò *Gefte* da varie parti un poderoso esercito, ed avanzossi contro i nemici. Prima però di venire con essi a bat-

taglia, promesse a Dio, che dandoglieli in potere, gli avrebbe offerta in sacrifizio la prima persosona, che uscendo dalla sua Casa, gli sarebbe andata incontro nel suo ritorno. Fatto al Signore questo voto solenne, gli assalì con tanto impeto, e valore, che sconfitta intieramente la loro armata, devastate venti Città nemiche, ed umiliata la superbia dei Figli di *Ammone*, ne scosse il giogo, e rimesse gl' *Israeliti* in libertà. L'allegrezza peraltro della sua vittoria, si cambiò ben presto in cordoglio; imperocchè ritornando trionfante nella Città di *Masfa*, dove abitava, ed aveva stabilita la sua famiglia, la prima Persona, che gli venne incontro fù l'unica sua Figlia, che accompagnata da altre Donzelle, si affrettò di manifestare al Padre, col suono di timpani, e di musicali strumenti, il

suo giubbilo per la gloriosa vittoria da Lui riportata. Il povero *Gefte* si squarciò in vederla le vesti, e diede segni di estremo dolore. Udita Ella la cagione del turbamento, e dei sospiri del Padre, si mostrò prontissima all'adempimento del voto. Gli richiese solamente due mesi di dilazione per ritirarsi in tal tempo sulle montagne di *Masfa* a piangere la sua verginità in compagnia di altre Donzelle, a cui era unita di società, e d'amicizia. Spirati i due mesi ritornò dal Padre, ed il voto fù adempito.

CONTESSINA SPIRITOSI.

Crede, Signora Maestra, che *Gefte* fosse obbligato ad adempire il voto, e che avrebbe peccato, non sacrificando la Figlia? Può egli il buon Dio compiacersi di simili sacrifizj?

MAESTRA.

Nò certamente. Io sono persuasa, che Dio gli ha in orrore, e che *Gefte* fù imprudente nel fare il voto, ed empio nell'eseguirlo; (*a*) contuttociò la di lui intenzione non è stata cattiva. Scacciato egli ancor giovine dalla Casa paterna, e non bene istruito della Legge di Dio, ebbe commercio con i Popoli Idolatri, i quali, contro l'ordine del Signore, non erano stati distrutti dagl' *Israeliti*. E' perciò facilissimo, che al pari di loro ne adottasse i pessimi costumi, e che credesse di fare un'ottima azione, offerendo al vero Dio un sacrifizio simile a quelli di *Tiro*, e di *Sidone*, dove si sacrificavano vittime umane ad un'Idolo chiamato *Saturno*. Ma comunque sia stato trasportato dal pregiudizio, e dall'errore ad un'

(*a*) Vid. S. Thom quæst. 88. art. 2. ad 2.

azione cotanto irregolare, non lascia però di esser lodato come santo nella Sacra Scrittura, perchè fù un'uomo che ebbe fede in Dio, che combattè per la causa di Dio, e che da Dio fù animato di quell' eroico valore, col quale ottenne sconfitta dei suoi Nemici. Può dirsi ancora, che conosciuto il suo fallo, se ne pentisse, e ne meritasse il perdono. Passiamo ora alla *Geografia*. Diteci *D. Giustina* ciò che possedeva in *Italia* la *Casa d' Austria*.

D. Giustina.

La *Casa* d' *Austria* possedeva in *Italia* il Ducato di *Milano*, che dividevasi in tredici Territori. Otto di essi, come abbiamo veduto, furono ceduti in diversi tempi al Re di Sardegna, ed ora sono come gli altri cinque che descriverò, parte incorporati all' *Impero Francese*, e parte al *Regno Italico*.

Il *Milanese* proprio, ha *Milano* per Capitale, situata in una pianura tra il Fiume *Adda*, ed il *Tesino*. Contiene questa Città un gran numero di abitanti, e di Famiglie illustri. Il Foro *Bonaparte*, il Duomo, la Librerìa pubblica detta l'*Ambrosiana*, lo Spedal maggiore, le Accademie, i Musei, i Collegj, gli Uomini grandi di cui è Patria, i Sommi Pontefici, che ha dati alla Chiesa, i Santi Arcivescovi da cui è stata governata, tutto in somma concorre a renderla una delle più insigni, e cospicue Città d'*Italia*.

Il *Pavese Settentrionale* dov'è la Città di *Pavìa*, antica Residenza dei Re *Longobardi*.

Il *Comasco*, la di cui Capitale è *Como*, Città sopra il Lago dello stesso nome, e Patria del Santo Pontefice Innocenzio XI.

Il *Lodigiano*, ed il *Cremonese*, che prendono il nome dalle loro Città Capitali *Lodi*, e *Cremona*, vicino a cui è la celebre Fortezza di *Pizzighitone*.

Oltre di questi cinque Territorj fertilissimi, ed abbondanti di ogni sorte di commestibili possedeva la *Casa d' Austria* in *Italia* anche il Ducato di *Mantova*, oggi unito al *Regno Italico*, qual Ducato prende il nome dalla sua Capitale, Città fortissima, e situata sopra una Palude, che vi forma il fiume *Mincio*. Questo Ducato appartenne lungo tempo, come Feudo Imperiale, alla *Casa Gonzaga*; ma essendo morto senza prole nel principio del passato Secolo il Duca *Carlo*, ricadde di nuovo all' Impero, e ne fù investita la *Casa d' Austria*, che lo unì al Ducato di *Milano*.

BARONESSA ANGELUCCI.

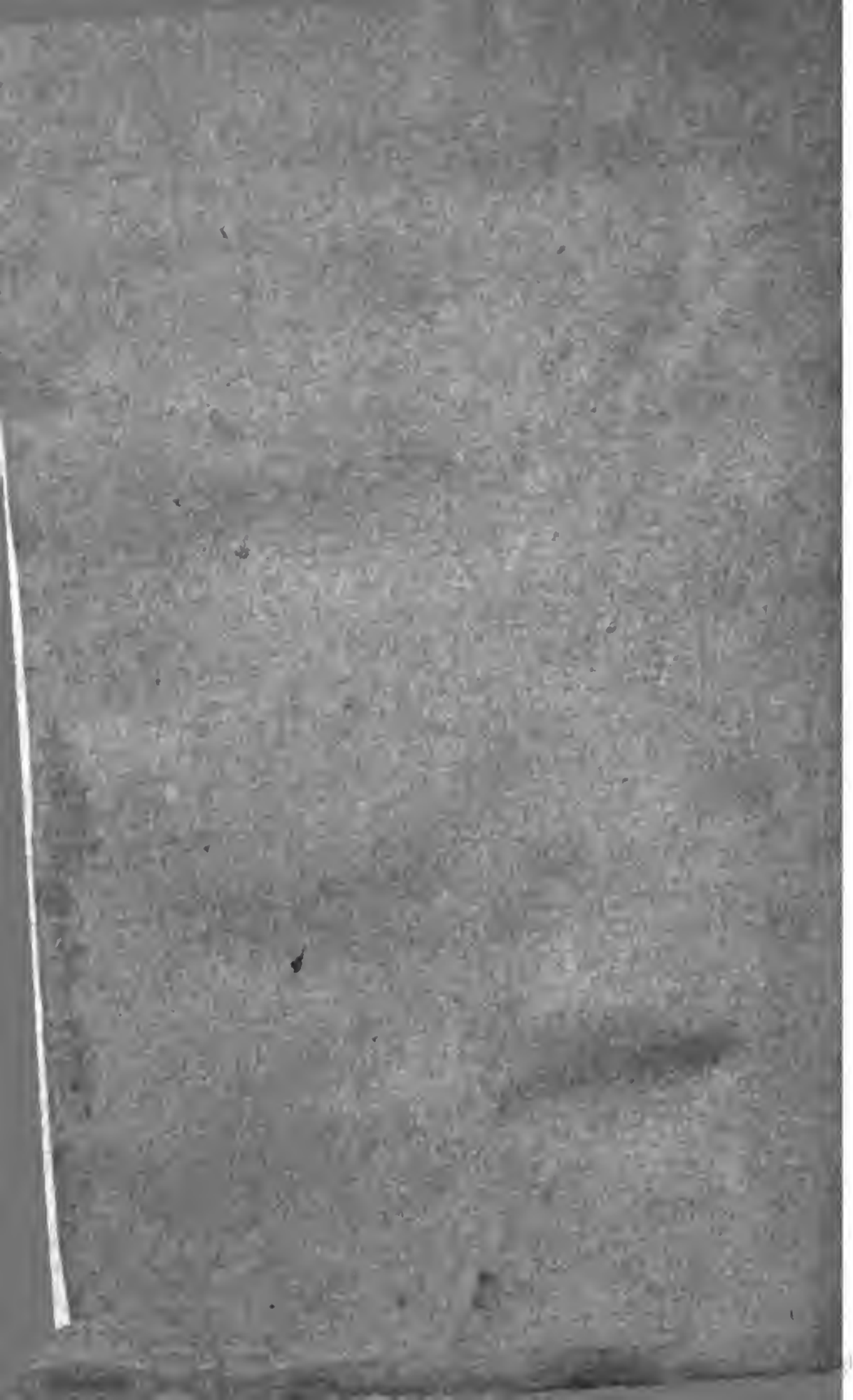
La *Casa d'Austria*, Signora Maestra, cos'è?

MAESTRA.

E' una delle primarie Case Sovrane d'*Europa*, per i vasti Stati che possiede, per la sua insigne pietà, per la costante assistenza, e difesa prestata alla nostra Santa Religione contro gl'Infedeli, e gli Eretici, per la giustizia, e clemenza con la quale ha sempre governati i suoi Sudditi, e per infiniti esempj di virtù, di generosità, e di valore, con i quali si è distinta continuamente. Quasi tutti gl'Imperatori di *Germania* da cinquecento anni in quà, sono stati di questa Famiglia. Il primo di essi fù *Rodolfo*, di cui voglio raccontarvi una bella Istoria, e con questa finiremo la nostra Conversazione. Era egli Conte d'*Ausburg* prima di esser eletto Re dei Ro-

mani. Divertendosi un giorno alla caccia, si incontrò a caso in un Parroco, che portava il Santissimo Viatico ad un' Infermo. Pioveva dirottamente, e la strada era tutta piena di fango. La vista di quel Sacerdote, che andava a piedi, lo commosse, e smontato subito da cavallo, ve lo fece prontamente salire, nè contento di questo, lo accompagnò col capo scoperto fino alla Casa dell' Infermo, e lo ricondusse alla Chiesa. Ammirando il Parroco quest' atto di pietà, e di zelo così notabile in un Principe, dopo avergli data la benedizione, gli predisse, per inspirazione di Dio, che avrebbe egli il primo di sua famiglia occupato il Trono Imperiale, e che una lunga serie dei suoi descendenti sarebbero stati Imperatori di *Germania*. L'ora è tarda, e bisogna separarsi; addio mie care;

tenetevi a memoria l' istoria di questo Sovrano, ed abbiate sempre a cuore, sul di Lui esempio, di rispettare, e venerare i Ministri di nostra Santa Religione.

Fine del Tomo VI.

VAL 152 M 298